

Renzo Zagnoni

LA “GUERRA DELLA SAMBUCA”:  
BOLOGNA E PISTOIA ALLA CONQUISTA  
DELLE ALTE VALLI APPENNINICHE

[Già pubblicato in: “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, n.s. vol. LXIV, 2013, pp. ©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Sommario: 1. Pistoia e Bologna si preparano alla guerra. 2. L’avvio dei contrasti negli anni 1200-1205. 3. La guerra negli anni 1211 e 1212. 4. Il primo trattato di pace del 26 aprile 1215. 5. Il secondo e definitivo lodo del 16 ottobre 1219. 6. Gli strascichi della guerra e della pace

Il tema di questa scritto è la guerra che contrappose i Comuni di Bologna e Pistoia fra gli ultimi decenni del secolo XII ed i primi del successivo. Nel passato hanno affrontato questo tema alcuni autori, prima di tutto il Salvi nel 1656, che mostra di conoscere bene la documentazione Pistoiese, compreso il fondamentale *Liber censuum*<sup>1</sup>, poi Amedeo Benati nel 1977<sup>2</sup> e da ultimo Natale Rauty nel 1990<sup>3</sup>. Mi permetto di ritornare sull’argomento in relazione al notevolissimo allargamento della base documentaria relativa a queste complesse vicende, realizzata sia per gli studi più recenti di vari ricercatori, fra i quali il sottoscritto soprattutto sui signori della montagna, sia per la pubblicazione dei regesti del *Registro Grosso* e del *Registro Nuovo* del comune di Bologna, fonti di fondamentale importanza, ora rese più accessibili e consultabili<sup>4</sup>. Un’altra caratteristica di questo scritto è che vengono prese in considerazione le fonti di entrambi i versanti dell’Appennino, un metodo che rappresenta una novità rispetto a coloro che fino ad oggi si sono occupati del tema, che hanno consultato quasi esclusivamente solo le fonti del proprio territorio. Il nome a questa guerra venne dato per la prima volta da ... nel ... ed anche alla luce della nuova documentazione qui consultata è del tutto giurificato, poiché fu proprio questo castello il fulcro della difesa dei Pistoiesi e dell’attacco dei Bolognesi, soprattutto nel periodo fra il 1211 ed 1212.

La zona oggi compresa fra le provincie di Bologna e Pistoia, nei secoli precedenti il XII vide la presenza di numerose stirpi signorili laiche ed ecclesiastiche. Fra le

---

<sup>1</sup> M. Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d’Italia*, Roma 1656, tomo I, p. 123-125, della vicenda nel complesso se ne parla alle pp. 122-143. A.S. Barbi, *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia per il dominio della montagna* (Per le nozze De Negri-Gerin), Firenze 1899 dipende in tutto dal Salvi e dal Savioli.

<sup>2</sup> A. Benati, *La storia antica di Granaglione. Vita politica, civile e istituzionale di un comune montano dal XIII al XVI secolo*, in *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizione e ambiente di una comunità della montagna bolognese*, Bologna 1977, pp. 9-53, alle pp. 24-33 .

<sup>3</sup> N. Rauty, *Sambuca dalle origini all’età comunale*, Pistoia 1990 (“Quaderni del territorio pistoiese”, 10), pp. 15-28, soprattutto le pp. 17-28.

<sup>4</sup> I “*libri iurium*” del comune di Bologna. *Regesti*, a cura A.L. Trombetti Budriesi e T. Duranti, Bologna 2010.

prime notevole importanza ebbero i conti Cadolingi di Pistoia<sup>5</sup> la cui eredità all'inizio del secolo XII venne assunta dai conti Alberti di Prato che avrebbero in seguito assunto altri titoli, a seconda dei vari castelli in cui si insediarono i vari rami della famiglia, fra cui il principale fu quello dei conti di Mangona, un centro in val di Sieve<sup>6</sup>. Un'altra stirpe governò senza nessuna investiture superiore un vasto territorio a cavaliere del crinale spartiacque, il signori del castello di Stagno<sup>7</sup>. I principali signori ecclesiastici furono il vescovo di Pistoia nel feudo di Pavana-Sambuca<sup>8</sup> e gli abati dei maggiori monasteri benedettini fra i quali maggiore rilevanza ebbero quelli della Fontana Taona e di Montepiano<sup>9</sup>. Meno rilevante la presenza signorile del vescovo di Bologna<sup>10</sup>.

A cominciare dalla prima metà del secolo XII assistiamo ad un fenomeno largamente diffuso in tutta Italia: i Comuni di Bologna e Pistoia, la cui origine è da ascrivere ai primi due decenni del secolo, iniziarono presto a estendere la loro giurisdizione su quello che sarebbe divenuto il loro contado ed in particolare nel territorio montano che ecclesiasticamente dipendeva dal vescovo della loro città. Per i Bolognesi questa tendenza significava la tendenza a raggiungere il crinale spartiacque, il confine che oggi definiremmo "naturale", poiché il loro vescovado giungeva fino a quella linea. Questo territorio però dal punto di vista politico vedeva la presenza di quei signori a cui si è accennato, tutti legati ai poteri del versante toscano. La stessa zona fu oggetto delle mire espansionistiche anche del Comune di Pistoia e questa fu la causa del sorgere del conflitto.

Il fenomeno di allargamento della giurisdizione comunale ebbe caratteri di precocità, se si pensa che la prima sottomissione al comune di Bologna di tre comunità localizzate nella media valle del Reno (Sanguineta, Capriglia e Rodiano) risale all'anno 1223 e l'atto è significativamente registrato fra i primissimi documenti del *Libro Grosso* del Comune di Bologna, dove vennero annotate anche tutte le successive sottomissioni<sup>11</sup>.

In questo quadro si inserisce la guerra di cui stiamo per parlare.

---

<sup>5</sup> Cfr. R. Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme 2004, pp. 321-344.

<sup>6</sup> Cfr. R. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentre e Bisenzio: i rapporti coi Comuni di Bologna e Pistoia e con le comunità locali (secoli XI-XIV)*, oggi in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 345-406.

<sup>7</sup> Cfr. R. Zagnoni, *I Signori di Stagno, una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, oggi in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 407-434.

<sup>8</sup> Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale* e Id., *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese, una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991), Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 44-63.

<sup>9</sup> R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, oggi in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 231-257.

<sup>10</sup> A. Benati, *Possessi e diritti feudali del vescovo di Bologna nella montagna*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995, pp. 31-38 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2).

## 1. Pistoia e Bologna si preparano alla guerra

Il primo accenno a lotte fra il Comune pistoiese e gli Alberti, alleati in questo caso coi conti Guidi, risale alla metà del secolo XII. Lo possiamo affermare grazie ad una lettera che un Alberto, ancora definito *pratensium comes*, scrisse ad un conte Guido per sollecitare da lui un aiuto di tipo militare<sup>12</sup>. Si tratta di un documento singolare, decisamente diverso dalle carte notarili anche nello stile e per l'uso di una terminologia e di una sintassi molto più raffinate. Questo Alberto (probabilmente il quarto della dinastia) comunicò dunque ad un Guido, che dal contesto sembra dovesse essere un suo alleato, che i Pistoiesi il primo aprile (l'anno non è specificato) avevano deciso di invadere *oppidum quoddam nostrum* (anche il nome dell'*oppidum* non viene riportato). Per fronteggiare l'attacco egli fece questa richiesta: *quatinus quam plures bene armatos milites octo ante terminum consuetum diebus mictere ne differatis*. Il tono della lettera sembra delineare un consolidato rapporto di alleanza, come si può dedurre da almeno tre considerazioni. La prima riguarda il fatto che Alberto inizia la parte relativa alla richiesta con parole di elogio non necessariamente legate a motivi di formale cortesia: *quia propter liberalitati vestre narrare non dubitamus*<sup>13</sup>; in secondo luogo più avanti egli richiama un *terminum consuetum* che potrebbe fare pensare ad una consuetudine di reciproco aiuto; la terza ed ultima considerazione si riferisce al fatto che la lettera termina con un esplicito richiamo ad una futura eventuale occasione di restituzione del favore: *sperantes, si eguerit, me vobis vicissitudinem dignam redditurum*<sup>14</sup>.

La posizione ostile a Pistoia degli Alberti, in alleanza coi Guidi, va vista, oltre che in relazione ai contrasti della città toscana con Bologna per il possesso dei territori montani, anche nel quadro delle lotte fra le città della Tuscia settentrionale ed in particolare fra Pistoia e Firenze; quest'ultima ebbe come fedeli alleati i Pratesi, sempre pronti a marcare la loro autonomia politica e religiosa dalla città dal cui vescovo dipendeva la loro pieve. In questo quadro le casate comitali ebbero posizioni oscillanti, in relazione ai loro interessi contingenti: gli Alberti ad esempio furono

---

<sup>11</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, c. 12<sup>r</sup>, regestato in RG 1, 1123 Giugno 10, n. 7, p. 15, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. I, parte II, stessa data, n. 109, p. 173.

<sup>12</sup> Il documento è nella Biblioteca apostolica vaticana, *Fondo Barberini*, codice latino 47, c. 25<sup>v</sup>, ed è pubblicato in S. Ferrali, *Un documento inedito circa i rapporti tra le famiglie feudali dei conti Alberti e dei Guidi e il Comune di Pistoia*, in BSP, LVI, 1954, pp. 83-84; l'ho letto anche in copia dall'originale. Ne parla Francesconi in *Il "districtus"*, p. 95 e lo analizza M. Abatantuono, *I conti Alberti (secoli XI-XIV). Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Bologna 2000, pp. 154-155.

<sup>13</sup> Il Ferrali, che ebbe il testo in trascrizione, propone "quapropter" anziché "quia propter", che risulta però dalla lettura della copia fotostatica dell'originale.

<sup>14</sup> Anche Rauty, *I conti Guidi*, p. 261 rileva come per tutto il secolo XII i Guidi compissero sporadiche azioni militari per difendersi dal comune pistoiese. Sui questi signori cfr. anche R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secolo IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), pp. 211-240.

invece a fianco della città, assieme a Guidi, Siena e Pisa, nella guerra del 1158 contro Firenze e Prato<sup>15</sup>.

Per trovare validi appoggi contro l'espansionismo di Bologna nelle alte valli delle Limentre e del Reno e contro gli Alberti, che dalla fine del secolo si dimostrarono fedeli alleati dei Bolognesi, Pistoia trovò un valido appoggio proprio negli Stagnesi, nei loro parenti e nei loro consorti. Nell'espansione verso nord i Pistoiesi avevano infatti di fronte tre signorie territoriali, quella dell'abbazia della Fontana Taona, quella dei signori di Stagno ed il feudo della Limentra Occidentale, sottoposto al vescovo cittadino, sul quale il comune stabilì una specie di protettorato, rendendolo in questo modo la testa di ponte per l'occupazione della montagna. La città toscana nel corso del secolo XII aveva infatti iniziato quel tentativo, condotto a termine in modo definitivo solamente nel Trecento, di estendere la propria diretta influenza sul castello della Sambuca, che rappresentava il luogo forte del feudo vescovile, lungo la fondamentale arteria stradale delle valli del Reno-Limentra Occidentale-Ombrone, asse portante delle comunicazioni con la pianura Padana. Mentre infatti il comune aveva tutto l'interesse a confermare la propria presenza, anche militare, in questa valle del versante adriatico, al fine di consolidare la sua presenza in funzione anti-bolognese, il vescovo da parte sua aveva bisogno della protezione armata del comune<sup>16</sup>.

Avvicinandosi il momento dello scontro armato contro Bologna i contatti dei Pistoiesi con i signori di Stagno si intensificano, al fine di arrivare ad un controllo complessivo delle valli delle Limentre: in quella Orientale erano proprio questi signori dominare fino a Treppio e Torri, mentre in quella Occidentale il comune, come abbiamo visto, si andava lentamente sostituendo nei fatti al governo del vescovo. L'accordo dunque con gli Stagnesi completava il dispiegamento delle alleanze del comune pistoiese in questa zona.

Questa alleanza vide una significativa accelerazione nel 1177 quando Pistoia strinse un'importante accordo con Ciottolo signore di Bargi, che apparteneva a quella stirpe ed era il signore di un castello compreso, assieme alla vicinissima Piderla, fra i possessi confermati agli Alberti nel 1164 e quindi in linea teorica loro sottoposto, il cui territorio era circondato da più lati da territori alberteschi alleati dei Bolognesi. Ciottolo dunque, trovandosi il 24 novembre 1177 nella chiesa cattedrale di Pistoia, giurò di donare alla canonica di San Zenone un terreno posto all'interno del castello di Bargi, donazione che venne poi formalizzata il 1° dicembre successivo, con un secondo atto rogato questa volta nello stesso castello. La forma e la sostanza dell'azione di Ciottolo ci presentano questo documento non tanto come una semplice donazione *pro anima*, ma come un vero e proprio trattato di alleanza. Lo si può comprendere in relazione al fatto che era previsto che il terreno da donare avrebbe

---

<sup>15</sup> R. Fantappiè, *Nascita d'una terra di nome Prato secolo VI-XII*, in *Storia di Prato, I, fino al secolo XIV*, Prato 1981, pp. 95-359, alle pp. 302-303.

<sup>16</sup> N. Rauty, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese, una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia - Porretta Terme, 1992, pp. 43-63 e Id., *Sambuca dalle origini all'età comunale*, pp. 15-16.

dovuto essere scelto non tanto da un canonico della cattedrale, che pure era la destinataria dell'elargizione, ma da un console e da due consiglieri del comune pistoiese. Il donatore si impegnò a far giurare anche i suoi figli e, significativamente, *omnes nomine de Bargi quos potero*, cioè tutti quelli che sarebbe riuscito a convincere, un'espressione che sembra adombrare la presenza anche a Bargi di quello che doveva essere il primo embrione di comune rurale. Sono soprattutto le due espressioni da lui usate, la prima riferita al fatto che il castello veniva dato *consulibus civitatis Pistorii aut rectoribus vel potestati*, e la seconda orientata *ad faciendam guerram et pacem cuicunque voluerint*, a farci ben comprendere che sicuramente di alleanza si trattò. Lo stesso Ciottolo giurò anche di salvare e custodire i cittadini pistoiesi *in tota mea terra et fortia* e di non essere in *consilio nec in facto* in modo che Pistoia potesse perdere il castello e la torre di Bargi.

La clausola che qui più ci interessa, perché direttamente in relazione alle controversie territoriali fra Bolognesi e Pistoiesi, è quella che si riferisce alla lotta contro gli Alberti: Ciottolo giurò infatti *non faciam finem nec pacem nec treguam cum comite Alberto nec cum aliqua persona pro eo nec cum aliquo manifesto inimico Pistorie*; si tratta di una clausola che rispondeva sia alle precise esigenze militari di Pistoia in chiave anti-bolognese e anti-albertiana, sia a quelle dei suoi maggiori alleati in montagna. Come compenso della custodia della torre del castello di Bargi da parte dei Pistoiesi, Ciottolo si impegnava anche a far dare ogni anno *a quolibet foco meorum hominum de Bargi* una omnia di frumento *et aliam blavam* e un barile di vino *et ligna et palea set olera et poma eis non contendam nec contendam faciam*<sup>17</sup>. La vera e propria donazione venne rogata il 1° dicembre 1177 *in castro Bargi*, che viene significativamente localizzato *infra episcopatum bononiensem*, ma anche nel *pistoensis comitatus*. Troviamo questa stessa distinzione in moltissimi altri documenti relativi a tutto il territorio compreso fra l'odierna Vergato ed il crinale appenninico, i cui centri abitati vengono spesso analogamente localizzati *iudicaria pistoriense territorio bononiense*, un'espressione che delinea la duplicità di giurisdizione politica pistoiese ed ecclesiastica bolognese su queste valli.

L'alleanza di Pistoia con Ciottolo di Bargi è confermata in modo molto chiaro da alcune rubriche del *Breve dei consoli*, che oggi viene datato in un periodo compreso fra il 1140 ed il 1180, una datazione che farebbe pensare a queste rubriche come una diretta conseguenza dell'accordo del 1177<sup>18</sup>. Nella rubrica 55, fra gli impegni che il console si assumeva nel momento di entrare in carica, troviamo anche quello a far giurare ai suoi successori di *custodire turrim de Bargi ad comunem honorem et utilitati civitatis Pistorie*. Significativa anche la rubrica 57, nella quale il comune si impegnava a risarcire Ciottolo se fosse stato danneggiato, evidentemente dai

---

<sup>17</sup> I due atti sono pubblicati per intero in G.B. Comelli, *Bargi e la val di Limentra. Storia e tradizioni locali*, Bologna 1917, pp. 243-246, trascritti per quella pubblicazione da Quinto Santoli (cfr. p. 3, nota 1) Sono anche registati in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1177 novembre 24, n. 3, pp. 2-3, il secondo con data diversa, 1177 novembre 29, n. 4, p. 3.

<sup>18</sup> *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180]. Statuto del podestà [1162-1180]*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1996 ("Fonti storiche pistoiesi", 14), su Ciottolo e il castello di Bargi vedi le rubriche 55-58, 64, pp. 182-185, 192-193

Bolognesi, per una cifra superiore ai cento soldi *in curte de Bargi pro hac guerra, quousque hac guerra duraverit*. I danni vengono anche specificati: devastazione delle messi mature, incendio di case e furto di animali. Era previsto anche il risarcimento per danni agli armamenti: *si autem fuerit dannificatus in armis vel equis hoc idem faciam ei quod aliis Lanbardis Stagnensibus*. Il riferimento contenuto nel testo ad una guerra in corso risulta di difficile interpretazione, perché se la datazione del *Breve* fra il 1140 ed il 1180 fosse confermata, in questo periodo non sono documentati da altre fonti scontri fra i Bolognesi e Pistoiesi<sup>19</sup>. Ancor più importante infine la rubrica 58, che prevedeva la realizzazione di tre nuove impalcature alla torre del castello di Bargi, una costruzione che si prevedeva venisse progressivamente innalzata fino all'altezza di quaranta braccia, circa venticinque metri. Evidentemente oltre alla torre che doveva venir custodita dal comune di Pistoia, nell'accordo fu prevista anche una seconda torre all'interno del cerchia murata, da costruire probabilmente sullo stesso terreno che Ciottolo aveva donato alla canonica di San Zeno nel 1177. Il notevole costo che una simile edificio comportava va visto in relazione alla preparazione di strutture difensive in prospettiva dei futuri probabili scontri coi Bolognesi.

Lo schieramento anti-bolognese fu completato con l'accordo con i signori e gli uomini di Stagno degli anni 1204-1205, di cui parleremo fra poco.

Anche la città di Bologna iniziò prestissimo a cercare alleanze montane in chiave anti-pistoiese, sia fra le comunità, sia soprattutto fra le famiglie nobiliari, che avendo un'antica tradizione militare, meglio delle prime potevano essere utili alle mire espansionistiche della città. Fra questi signori i conti Alberti, detti dapprima di Prato poi di Mangona dal nome del castello mugellano eponimo di questo ramo della famiglia, si allearono con Bologna. Il vero e proprio trattato fu sottoscritto da Alberto (IV) ed i rappresentanti bolognesi nell'anno 1192 e se da un lato questo accordo rappresentò un cedimento del conte nei confronti dei Bolognesi, fu per lui un ottimo modo di consolidare i suoi possedimenti montani, che oramai erano gli unici del suo ramo, e di trovare un valido appoggio contro le mire espansionistiche di Pistoia anche sui suoi possessi.

Il 7 febbraio 1192 nella pieve di Pontecchio, a poca distanza da Bologna, venne stipulato l'accordo fra Alberto (IV) e Gerardo Ariosti<sup>20</sup>, che in quel momento essendo contemporaneamente vescovo e podestà di Bologna aveva il polso della situazione. Egli infatti come vescovo governava anche le pievi e le cappelle che politicamente appartenevano ai territori dei signori della montagna compresi quelli legati a Pistoia, mentre come podestà stava creando le condizioni perché gli stessi territori passassero al contado bolognese. Fra i testimoni all'atto troviamo anche il conte Ugolino da Panico, un altro dei protagonisti del potere signorile in montagna.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, cfr. l'introduzione, pp. 17-27.

<sup>20</sup> Il documento in ASB, *Registro Grosso*, I, 1191 febbraio 7, cc. 114<sup>r</sup>-115<sup>v</sup>, regestato in RG1, stessa data, n. 226, pp. 140-141, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1192 febbraio 7, n. 299, pp. 169-171. Analizzano il documento A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, p. 70 e Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 157-159.

L'accordo prevede prima di tutto l'impegno di Alberto a difendere i bolognesi nei territori da lui dipendenti *usque ad alpem*, cioè fino al crinale spartiacque, che rappresentava il confine della diocesi di Bologna e limitava il territorio a cui aspirava il comune. In tali possessi, collocati *in meo districtum in vestro episcopatu*, i Bolognesi sarebbero stati esentati dal pagamento del *passagium*, uno dei diritti che più servivano a questi signori per il finanziamento delle proprie attività. L'esenzione rappresentò per i Bolognesi un netto successo, soprattutto se si pensa alle intense attività mercantili della città verso la Toscana.

La clausola che più delle altre sottolinea il cedimento degli Alberti, con la quale il comune riuscì ad estendere anche a questi territori l'imposizione fiscale, è quella con cui essi si impegnarono a corrispondere al comune la *boateria* nei loro possessi posti nel vescovado bolognese, escludendone però Bruscoli, Baragazza e Castiglione, i luoghi in cui più a lungo si sarebbe esercitato il potere albertesco, assieme all'altro feudo di Castrola-Mogone-Guzzano nella valle della Limentra Orientale, che non è citato nel documento, ma che continuò ancora a lungo a dipendere da loro<sup>21</sup>.

Le clausole che si riferiscono all'aspetto militare sono tutte orientate all'imminenza della guerra contro Pistoia. Fatti salvi i diritti dell'impero (*salvo semper honore Imperii*) a cui la casata albertesca era legata da vincoli personali sanzionati dai due diplomi imperiali emanati da Federico I, Alberto (IV) e Gerardo garantirono reciprocamente che nei successivi tre anni avrebbero avviato la guerra ai Pistoiesi solamente con un accordo reciproco. L'aspetto difensivo dell'accordo prevede comunque l'impegno bolognese a difendere Alberto nel caso in cui i Pistoiesi avessero attaccato i suoi castelli e possessi posti nel vescovado bolognese, che si trovavano quindi nel versante nord dell'Appennino. Questa clausola rivela in modo esplicito che la situazione era tesa e che Alberto si aspettava un attacco, in relazione alla situazione di latente conflitto fra le due città contermini, che era andata delineandosi negli ultimi due decenni del secolo.

L'impegno bolognese fu anche quello di difendere Alberto, la moglie Tabernaria e i *vestros homines*, cioè sicuramente gli *homines de masnada* direttamente dipendenti dai signori.

Molto rilevante la clausola che sembra rivelare il consenso di Alberto a che i Bolognesi potessero ordinare la leva nei suoi territori. Egli autorizzò infatti il podestà-vescovo ad organizzare un esercito con gli uomini che abitavano dalla via Emilia fino al crinale (*qui sunt habitatores a strata supra usque ad alpem*); fu poi anche stabilita la durata dell'eventuale passaggio di truppe attraverso il loro territorio, fissata in otto giorni all'anno, precisando che si sarebbe fatto *nostris expensis*, cioè senza gravare sulle popolazioni locali. Tutte queste clausole sono più facilmente comprensibili se si fa riferimento alla situazione di tensione che preludeva all'imminente conflitto.

In complesso questo accordo fece sì che gli Alberti divenissero gli interlocutori privilegiati del comune di Bologna fra i signori della montagna, mentre essi si fecero riconoscere, anche se in parte limitati, i diritti che erano stati loro concessi

---

<sup>21</sup> Lo rilevano anche Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 100 e Zagnoni, *Il castello di*, pp. 36-38.

dall'imperatore Federico I. A me sembra che più che un trattato di non belligeranza si tratti di una vera e propria alleanza del comune di Bologna con coloro che in quel momento erano i più potenti signori dell'Appennino.

Non tutti i rami degli Alberti seguirono però Alberto (IV) in questa alleanza in chiave anti-pistoiese. In questo stesso periodo troviamo infatti il conte Guido Borgognone del ramo dei conti di Capraia, alleato dei Pistoiesi in chiave anti-fiorentina<sup>22</sup>.

## 2. L'avvio dei contrasti negli anni 1200-1205

Un documento dell'anno 1200 farebbe ritenere che le prime avvisaglie del conflitto possano essere fatte risalire alla fine del secolo XII. Si tratta di un lodo arbitrale datato 18 giugno e relativo ad una controversia che contrappose non i due comuni, ma il comune di Pistoia al vescovo di Bologna Gerardo Ariosti, lo stesso che, otto anni prima, nella sua qualità di podestà aveva concluso l'accordo con gli Alberti. Il prelado accusò infatti i Pistoiesi di avere offeso e danneggiato le chiese dipendenti da lui, che vi esercitava l'autorità ecclesiastica per mezzo dei pievani di Casio, Succida e Guzzano. Si trattava degli arcipreti che guidavano le chiese battesimali più esposte alle rappresaglie dei pistoiesi, poiché si trovavano fra le valli delle Limentre e del Reno, a confine con Pistoia. Si dovette trattare di una controversia rilevante, se per la sua risoluzione venne proposto l'arbitrato del vescovo Guido di Lucca, che il giorno 17 giugno 1200 si era già recato a Badi dove, *prope ecclesias eiusdem loci*, ricevette i rappresentanti dei contendenti, per assicurarsi che essi avrebbero accettato le sue conclusioni<sup>23</sup>. Il giorno dopo e nello stesso luogo egli emanò un lodo arbitrale alla presenza di varie persone, fra le quali due canonici lucchesi del suo seguito ed anche dell'onnipresente Ubertino di Stagno<sup>24</sup>. Il vescovo lucchese stabilì dunque che i consoli di Pistoia dovessero giurare *quod non offendunt ecclesias nec eorum bona studiose, nec episcopum Bononiensem nec eius bona, nec clericos nec eorum bona in episcopatu Bononiensi*. Essi dovevano anche provvedere a riunire il consiglio del comune per farlo giurare gli stessi impegni, assieme ai consoli ed ai podestà che si sarebbero succeduti nella carica. Da

---

<sup>22</sup> E. Coturri, *Della Signoria degli Alberti di Prato e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri castelli del Montalbano e della Valdinievole*, in BSP, LXVIII, 1966, pp. 24-38, ristampato in Id., *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel Medioevo. Raccolta di saggi*, Pistoia 1998 ("Biblioteca storica pistoiese", III), pp. 222-238, alle pp. 226-228.

<sup>23</sup> *Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spurii (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004 ("Istituto storico italiano per il Medioevo, "Regesta chartarum", 54), 1200 giugno 17, n. 224, pp. 394-395. Pubblicato anche in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, con data 1200 giugno 16, n. 332, pp. 220-221. Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, con data 1200 giugno 17, n. 7, p. 6.

<sup>24</sup> *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 1200 giugno 18, n. 225, pp. 395-397. Pubblicato anche in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, con data 1200 giugno 17, n. 333, pp. 221-223. Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1200 giugno 18, n. 8, pp. 6-7. Regesto anche in Barbi, *Un episodio delle contese*, p. 19, con data errata 1214 luglio 1°.

parte sua il vescovo bolognese avrebbe dovuto fare *finem et refutationem*, per chiudere definitivamente la controversia, *de omnibus offensis quas Pistorienses de civitate vel extra vel aliquis pro eis fecerunt in ecclesiis de episcopatu Bononiensi vel in eorum bonis*. Anche i pievani delle tre chiese battesimali prima ricordate avrebbero dovuto sottoscrivere gli impegni del pievano, assieme ai rettori delle cappelle dipendenti. Una clausola del lodo riguardava le attività agricole dei pistoiesi, che venivano autorizzati ad *albergare in prediis et villis ecclesiasticis et percipere de fructibus et herbis et pullis et feno et palea et strame et palis vinearum et de lignis*. Da questa concessione erano esclusi però quelli di loro che abitavano a Montecavalloro, una località posta in val di Reno poco a nord dell'odierno abitato di Riola, e da Montacavalloro verso Bologna, cioè verso nord. La necessità di una esplicita autorizzazione ai cittadini pistoiesi al fine di autorizzarli ad abitare nei centri abitati e nei poderi *ecclesiastici* e di raccoglierne i frutti, va sicuramente ricercata nel fatto che, in precedenza, il vescovo bolognese, probabilmente per ritorsione a proposito dei danni subiti dalle pievi e dalle cappelle appartenenti alla sua diocesi, aveva sicuramente boicottato e discriminato in qualche modo i cittadini pistoiesi che abitavano a sud di Montecavalloro, nella zona cioè a diretto contatto col contado pistoiese, nella quale essi erano sicuramente molto più numerosi<sup>25</sup>. I luoghi dove ciò era avvenuto saranno stati sicuramente soprattutto i territori dove erano presenti possedimenti del vescovo di Bologna, in particolare Bombiana, Monte Vigese e Montovolo, ma molto probabilmente anche gli altri possedimenti ecclesiastici in genere, come i beni delle pievi e delle cappelle, che spesso, come nel caso documentato di Succida, erano molto vasti<sup>26</sup>.

Questo lodo lascia intravedere in modo chiaro il fatto che i Pistoiesi già dal periodo precedente l'anno 1200 avevano agito contro le pievi e le chiese dipendenti dal vescovo di Bologna e contro i loro rettori, sicuramente perché essi erano i maggiori punti di forza della presenza bolognese nel territorio montano, sia per la dipendenza dal vescovo bolognese, sia per la stretta alleanza che in quel momento univa il comune al vescovo cittadino, lo stesso prelado che, come abbiamo visto, fra il 1192 ed il 1193 aveva rivestito anche la carica di podestà e pochi anni prima, nel 1192, aveva sottoscritto a nome del comune di Bologna ed in funzione anti-pistoiese l'accordo con i conti Alberti.

Non sappiamo se gli attriti fra il vescovo di Bologna e il comune di Pistoia vennero risolti con questo atto. Quel che appare certo è che negli anni successivi, quando il conflitto fra i due comuni arse anche dal punto di vista bellico, i Pistoiesi continuarono nelle loro attività contro le pievi e le chiese bolognesi, tanto che alla fine del conflitto il pievano di Succida chiese un risarcimento al podestà di Pistoia per i danni arrecati, come vedremo.

---

<sup>25</sup> È di questo parere anche Benati, *La storia antica di Granaglione*, p. 24.

<sup>26</sup> Sulle dipendenze vescovili cfr. A. Benati, *Possessi e diritti del vescovo di Bologna in montagna*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995, pp. 31-38 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2).

La prima parte del conflitto vero e proprio si combatté negli anni 1204-1205 e, oltre le due città contendenti, coinvolse sia la città di Firenze sia Guido Guerra dei conti Guidi. Nel 1204 Firenze infatti chiese aiuto a Bologna per sostenere militarmente il conte contro i Pistoiesi, che gli avevano sottratto il castello di Montemurlo, cosicché egli aveva chiesto aiuto a Firenze. Naturalmente Bologna approfittò di questa richiesta, al fine di accelerare la conquista dei territori montani. Il 4 agosto del 1204 i rappresentanti dei due comuni si trovarono dunque a Roncastaldo e sottoscrissero due giuramenti del tutto paralleli, impegnandosi a considerare *omnes homines Pistorienses et omnes homines eorum districtus qui cum Pistorienses esse voluerint contra Bononienses vel contra Florentinos pro inimicis et eos in banno ponemus ad terminum qui ordinabitur de voluntate et concordia regimine utriusque civitatis*. Si impegnarono anche a non togliere dal bando i Pistoiesi, se non dopo una comune decisione in tal senso. Ancor più esplicitamente i Fiorentini affermarono *non faciemus nec fieri faciemus pacem nec treguam cum eis* senza il consenso dei Bolognesi e che su ordine dei consoli delle due città essi *equitare contra Pistorienses pro communi vel diviso teneamur*. Entrambe le delegazioni giurarono anche di difendere gli abitanti dell'altra città all'interno del proprio contado e soprattutto di considerare i Pistoiesi e i loro alleati nemici di entrambe, escludendo da questa clausola gli abitanti di Bargi, Sambuca e la *terra Stagnese*: evidentemente Bologna, pur in presenza del fatto che queste tre comunità erano governate da signori filopistoiesi, voleva far leva sugli abitanti affinché sostenessero la parte bolognese, cosa che, come vedremo, si verificherà almeno per un gruppo di Sambucani. Questa clausola può anche essere considerata come l'autorizzazione di Firenze per permettere ai Bolognesi di occupare Badi, La Sambuca e la *terra Stagnese* e gli altri luoghi posto nel loro vescovado: *salvo quod possumus recipere Badi et Sambucam et Terram Stagnensem*. Ciascuna delegazione si impegnò anche a non fare pace con Pistoia senza un'autorizzazione reciproca e di impedire il passaggio attraverso il proprio territorio di chiunque si dirigesse al servizio di Pistoia. Si stabilì anche di nominare due arbitri, scelti fra Fiorentini e Bolognesi, con il compito di risolvere le cause che ancora vertevano fra i due comuni, mentre l'accordo sarebbe entrato in vigore il primo gennaio 1205 ed avrebbe avuto una durata decennale<sup>27</sup>.

Il contesto iniziale del conflitto vide anche la presenza dei conti Guidi. Un'annotazione del citato giuramento dei Pistoiesi a favore dei signori di Stagno del 22 ottobre 1204 farebbe ritenere che il primo momento della lotta fosse stato un attacco dei conti Guidi contro il territorio attorno a Stagno: *donec hac guerra duraverit inter Pistorium et comitem Guidonem et Florentiam et Bononiam*<sup>28</sup>. Si trattava della guerra che contrapponeva questi potenti signori a Pistoia anche per il possesso di Montemurlo. Le ostilità durarono ancora qualche anno, poiché sappiamo che nel 1207 il conte trovò un'intesa con Pistoia e le ostilità vennero sospese:

---

<sup>27</sup> Entrambi i giuramenti in ASB, *Registro Grosso*, I, c. 162<sup>v</sup> -164<sup>r</sup>, regestati in RG1, 1204 agosto 4, n. 320, p. 192, e 1204 agosto 4, n. 321, p. 193. Il giuramento dei Fiorentini è pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 360, pp. 260-261. Cfr. il parere di Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte I, p. 318.

<sup>28</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1204 ottobre 22, n. 12, p. 10.

l'accordo venne siglato il 3 agosto presso la pieve di Sant'Ippolito in val di Bisenzio dagli arbitri in precedente designati dalle parti. Con questo atto sembra che dovesse concludersi questa prima parte del conflitto fra Pistoiesi e conti Guidi<sup>29</sup>.

Il quadro delle alleanze in questa prima parte della guerra si completò con la sottomissione dei signori e degli uomini di Stagno al comune pistoiese. L'accordo è datato 22 ottobre 1204: trovandosi presso la chiesa di San Michele di Stagno *in villa foris juxta illam ecclesiam*, Bonaccurso del fu Gerardo, che guidava le operazioni da parte di Pistoia, giurò di salvare e difendere *castrum de Stagno et Turrim et suas fortitudines ad honorem Dei et dominorum de Stagno, qui fidem super hoc civitati Pistorii servaverint, et ad honorem populi de predicto castro et ad honorem civitatis Pistorii*. Come abbiamo visto il documento fa esplicito riferimento alla guerra già in atto fra i Pistoiesi e l'alleanza fra Fiorentini, Bolognesi e conte Guido<sup>30</sup>. Il giorno dopo fu la volta di un primo gruppo dei signori di Stagno, capitanati da Ubertino di Bizzo col figlio Albertino, Frisingo col figlio Rustichello e Giordano, Gualandino e Arrighetto, i quali trovandosi a Badi *in porticu capanne Rolenthi* giurarono a loro volta ai consoli pistoiesi che dalla successiva festa di Ognissanti e per due anni non avrebbero fatto concordia coi Bolognesi senza il consenso di tutti (*sine plana concordia omnium istorum et aliorum qui hoc facere iuraverunt*). Allo stesso modo stabilirono che *si aliqua mena eis inde aportata fuerit*, entro otto giorni *unus alii manifestabit Frisingo et filio*<sup>31</sup>. Poiché la parola *mena* può essere tradotta come *accordo*<sup>32</sup>, tutta la frase può essere interpretata come una clausola volta ad evitare che altri accordi potessero essere conclusi fra i membri della consorterìa senza il consenso di tutti. Nello stesso giorno, ma di sera poiché evidentemente nella giornata non era presente, giurò anche Gualandino. L'anno successivo fu la volta degli uomini della comunità di Stagno che, come i loro signori, giurarono fedeltà ai Pistoiesi: il 14 giugno 1205, 56 uomini di Stagno, che molto probabilmente rappresentavano la comunità intera e vennero elencati nell'atto coi loro nomi, trovandosi *in villa Stagni prope domum Bonaccursi*, giurarono di far sì che il castello non venisse dato *alicui civitati vel hominibus absque consilio dominorum ibidem existentium et totius populi*. Tutti costoro si impegnarono anche ad agire *ad commune salvamentum et honorem predictorum*. Nel caso malaugurato che il castello venisse ceduto, si impegnarono a cercare di recuperarlo il più presto possibile: *quam citius poterint juvabunt ipsum recuperari*. La clausola più importante in relazione alle controversie fra Bolognesi e Pistoiesi è quella che questi uomini di Stagno si impegnarono a salvare e difendere i secondi con tutte le loro cose, *in tota sua fortia et districtu*. Si impegnarono anche a non dare ascolto ad ordini che venissero loro impartiti da uomini di Bologna, che avesse come scopo di fare *guerram vel aliquod impedimentum* ai Pistoiesi<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Regestato *Ibidem*, 1207 agosto 3, n. 18, pp. 13-14.

<sup>30</sup> Regestato *Ibidem*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), 1204 ottobre 22, n. 12, p. 10.

<sup>31</sup> Regestato *Ibidem*, 1204 ottobre 23, n. 13, p. 11.

<sup>32</sup> Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, tomo. 5, col. 338b, letto in rete in <http://ducange.enc.sorbonne.fr/MENAMENTUM>

<sup>33</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1205 giugno, n. 366, p. 273-274; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 14, p. 11.

Gli ultimi signori di Stagno a giurare fedeltà a Pistoia furono Arrigo del fu Ubertino di Onesto assieme a Melano del fu Grimaldo, che il 6 settembre dello stesso 1205 lo fecero nelle mani del console e podestà pistoiese Nazario, trovandosi nella pieve fiorentina di Montecuccoli in val di Bisenzio. A quest'ultimo giuramento furono presenti Ubertino di Bizo, che in questo momento risulta essere il capo della famiglia, ed anche il presbitero Guido della villa di Stagno, oltre ad altri uomini di Luicciana e di Torri, tutti appartenenti al territorio sottoposto agli Stagnesi<sup>34</sup>.

Il fatto che oltre ai due gruppi di signori Stagnesi giurassero fedeltà anche gli uomini di Stagno non lascia dubbi circa l'esistenza all'inizio del Duecento del comune rurale di Stagno.

L'accordo coi signori e con gli uomini del castello di Stagno, il cui territorio era contiguo a quello del feudo vescovile della Sambuca sostanzialmente controllato dai Pistoiesi, permise a questi ultimi di estendere la propria influenza a tutte le alte valli delle Limentre<sup>35</sup>.

Anche Bologna continuò nella ricerca di accordi con le comunità locali. L'11 luglio 1205 *in silva Madognana, que est supra montem balnei de Porecta*, i consoli di Succida Runcivalle e Berardino assieme ad alcuni uomini della comunità giurarono fedeltà a Bologna alla presenza anche del pievano Pietro. Sicuramente era stato proprio quest'ultimo a promuovere tale sottomissione, assieme ai suoi fratelli canonici e cappellani, poiché proprio l'arciprete era il diretto e forse il più importante rappresentante in questo territorio del vescovo di Bologna e quindi uno dei fautori più convinti del passaggio alle dipendenze del comune della stessa città. L'elenco dei testimoni appare davvero significativo, poiché a questo atto fu presente una lunga serie di *domini*, cioè di nobili della montagna, fra i quali l'Ubertino di Bizzo, degli Stagnesi, che come vedremo sarebbe stato una delle pedine fondamentali in questa lotta, con un atteggiamento decisamente oscillante fra l'adesione alla parte bolognese ed a quella pistoiese. Anche gli altri *domini* presenti sembrano legati alla consorteria degli Stagnesi, come il Bonaccorsio di Bargi, un castello i cui signori appartenevano a quella stirpe. Presente anche un altro dei maggiori signori della montagna, Ugolino conte di Panico. L'espressione *et aliorum multorum* fa pensare ad un atto importante di sottomissione a Bologna, al quale parteciparono molti dei potenti signori del territorio<sup>36</sup>. Sembrerebbe quasi che questa sottomissione, più che un atto iniziale fosse uno degli atti finali della guerra, soprattutto proprio per la presenza di questo notevole numero di *domini*.

A questa prima parte della guerra degli anni 1204-1205 sembra che ponesse fine nel 1208 una qualche forma di trattato, del quale non è però rimasta traccia, ma la cui esistenza sembrerebbe confermata da un atto di quell'anno. Il trattato di Roncastaldo del 4 agosto 1204, che, come abbiamo visto, aveva posto le basi giuridiche

---

<sup>34</sup> Regestato in *ibidem*, 1205 settembre 6, n. 15, p. 12.

<sup>35</sup> Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, p. 16.

<sup>36</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 168<sup>r-v</sup>, regestato in RG1, 1206 luglio 11, n. 327, pp. 196-197, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1205 luglio 11, n. 367, p. 274. È pubblicato anche in S. Calindri, *Dizionario Corografico, georgico, orittologoco, storico, Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. II, Bologna 1781, p. 44, nota 30.

dell'alleanza fra Bologna e Firenze in chiave anti-pistoiese, prevedeva la necessità della reciproca autorizzazione fra i due comuni per l'avvio di trattative di pace con Pistoia. Il 26 marzo 1208 per adempiere a questo impegno i comuni di Bologna e Firenze si diedero reciproca autorizzarono per avviare tali trattative: trovandosi nel palazzo del comune di Firenze il podestà fiorentino *dominus Guilfredus Grassus* ed il consiglio cittadino autorizzarono gli ambasciatori bolognesi, i *domini* Buvalello e Alberto di Gerardo *de Gisla*, in modo che potessero *facere et componere pace et concordiam cum commune Pistorii*<sup>37</sup>. Il 1° aprile successivo trovandosi nel palazzo del comune di Bologna a loro volta il podestà di questa città Guido da Pirovano col consiglio cittadino autorizzarono in modo analogo gli ambasciatori fiorentini, i *domini* Bonfantino e Oderico giudice<sup>38</sup>. Questi due atti credo possano essere considerati come la premessa di un primo trattato con Pistoia, della cui esistenza non abbiamo però una documentazione diretta.

Di fronte all'incertezza sull'esistenza di questo atto, fosse esso una tregua o un vero e proprio trattato, quel che appare certo è che l'uno o l'altra durarono poco tempo, poiché già tre anni dopo, nel 1211 la questione tornò ad essere sul tappeto anche dal punto di vista militare.

### 3. La guerra negli anni 1211 e 1212

Nella prospettiva di un imminente riavvio delle ostilità, i Bolognesi continuarono nella loro politica di acquisizione di alleati, tanto che riuscirono a far sì che un gruppo di Stagnesi, anche se per poco, cambiassero fronte, giurando a loro fedeltà: il 20 luglio 1211 trovandosi nel palazzo della pieve dei Santi Quirico e Iulitta di Casio, Gislimerio signore di questo centro abitato, assieme ai suoi figli che non vengono citati per nome, giurò fedeltà al Comune di Bologna, rappresentato da quattro ambasciatori. Ma questa sottomissione non fu l'unica, poiché fra il 19 ed il 20 luglio fecero altrettanto i seguenti *domini*, tutti appartenenti alla stirpe degli Stagnesi: Stagnisino, Rolando e Ugolino di Rocca Corneta; Ubertino di Bizzo *Stagnensis* ed i suoi figli Albertino, Lanfranco, Fresengo e Enrichetto; Ugolino, Petrizino del fu Bonaccursio e Giacomo del fu Romeo, tutti e tre di Bargi<sup>39</sup>. Un'alleanza di grande importanza per i Bolognesi, che iniziarono le operazioni da una posizione di forza, salendo dalla valle del Reno verso Granaglione, Succida e la Sambuca, la zona dove si trovava l'esercito pistoiese, che una fonte toscana afferma fosse formato da 400 *milites*.

---

<sup>37</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 177<sup>r</sup>, regestato in RG 1, 1208 marzo 26, n. 341, pp. 204-205, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1208 marzo 26, n. 377, p. 289.

<sup>38</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 177<sup>r-v</sup>, regestato in RG 1, 1208 aprile 1°, n. 342, p. 205, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1208 aprile 1, n. 378, pp. 289-290. Cfr. C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, vol. I, Bologna 1596, p. 112.

<sup>39</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 187<sup>v</sup>-189<sup>v</sup>, regestato in RG 1, 1211 luglio 20-29, nn. dal 354-359, pp. 213-216, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1211 luglio 19, 27 e 28 (in realtà luglio 19 e 20) n. 396, pp. 313-315.

In realtà la sottomissione a Bologna della consorceria degli Stagnesi durò pochissimo, poiché subito dopo gli stessi *domini* abbandonarono all'improvviso i Bolognesi, rifugiandosi nel Frignano. Così si esprime il Ghirardacci: *si ribellarono et ad istanza de Pistoiesi fecero alcuni Bolognesi prigionieri*<sup>40</sup>. Per questo il 19 settembre 1211 i rappresentanti della città felsinea intervennero presso il comune di Modena<sup>41</sup> per chiedere di emettere un apposito bando nei confronti dei nemici di Bologna Ubertino di Stagno, Gislimerio e Enrichetto coi loro figli e consanguinei. I Modenesi in realtà tergiversarono e la loro risposta fu, anche se non esplicitamente, negativa. Fra le due città infatti non correva buon sangue, anche sulla scia delle antiche e recenti inimicizie, che si erano riacutizzate per questioni confinarie<sup>42</sup>.

Questa seconda parte della guerra iniziò nei primi giorni di agosto del 1211, poco dopo l'accordo con gli Stagnesi e la loro quasi immediata defezione. Lo apprendiamo da un documento dell'11 settembre 1212 in cui si parla dei danni dati *hinc inde occasione istius guerre, que incepta fuit in mense augusti proximi preteriti*, cioè nell'agosto dell'anno precedente<sup>43</sup>. Durante tutto il periodo delle operazioni la Sambuca e la valle della Limentra Occidentale vennero considerate dal comune di Pistoia come territorio proprio, senza che il vescovo interferisse in alcun modo nell'azione bellica. Del resto il coinvolgimento diretto del comune era nell'interesse di quest'ultimo, che aveva *tutto l'interesse a favorire la presenza militare del comune, unica sua difesa contro le rivendicazioni territoriali di Bologna*<sup>44</sup>.

Una fonte successiva di qualche anno, del 1221, ci fornisce alcune interessanti indicazioni sulle operazioni condotte dai Pistoiesi per prepararsi alla guerra fortificando il castello della Sambuca, vero punto di forza della loro azione militare, e sulla presenza di uomini armati nello stesso castello. La fonte è relativa alla testimonianza di alcuni uomini nella vertenza che a lungo contrappose il comune ed il vescovo pistoiesi, poiché quest'ultimo rivendicava i suoi diritti feudali contro le continue usurpazioni degli stessi da parte del comune. Cinque uomini dei feudi vescovili di Lamporecchio, San Baronto e Batoni resero le loro testimonianze a favore del comune e contro il vescovo e proprio nelle loro affermazioni troviamo precisi riferimenti all'invio di uomini armati alla difesa della Sambuca ed alle attività di costruzione delle difese dello stesso castello<sup>45</sup>. Uno di costoro, Iacobino figlio di un uomo di Lamporecchio, affermò che Sighiboldo podestà di Pistoia *tempore sui regiminis misit sagittarios sex ad custodiendum Sambucam et Castellonem, et ad murandum Sambucum misit tot manuales* per la spesa di 13 lire; il toponimo Sambuca è ovviamente identificabile col castello murato, mentre il *Sambucum* si riferisce sicuramente ad una torre, di cui sono oggi rintracciabili le murature di base, che rappresentava un elemento importante nel sistema difensivo del castello, poiché

---

<sup>40</sup> Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, vol. I p. 115.

<sup>41</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 191<sup>r-v</sup>, regestato in RG1, 1211 settembre 19, n. 365, p. 219, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 400, pp. 319-320.

<sup>42</sup> Cfr. A. Benati, *Rocca Corneta scomunicata. La nascita del comune, la sua "scomunica", i secolari conflitti per i confini con Fanano*, Lizzano in Belvedere 1998.

<sup>43</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1212 settembre 11, n. 30, p. 22.

<sup>44</sup> Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, p. 25.

<sup>45</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1221, n. 134, pp. 113-120.

aveva funzioni di avvistamento trovandosi a monte dello stesso<sup>46</sup>; del termine Castellonem sembra si sia perduta oggi la traccia, a meno che non si possa riferire al Castiglione di Succida. Lo stesso uomo poi testimoniò che con dodici uomini di Lamporecchio *custodivit Sanbucam ex precepto Ildibrandini Cavalcantis* a quel tempo podestà di Pistoia, e ciascuno di quegli uomini ebbe sei lire di paga. Deodato di Lamporecchio ricordò che al tempo del podestà Tederico *fecit ostem ad Badi cum hominibus de Lamporecchio pro ipso comuni, et ad Pavanam similiter*. Egli affermò ancora che gli uomini di Lamporecchio pagarono gli arcieri che andarono ad *custodiendum Montale et Sambucum*. Guittardo di Batoni ricordò che lui stesso fu mandato dal comune di Pistoia per tre volte alla custodia del già citato *Sambucum*. Guarniero di San Baronto affermò di avere visto mandare *decem sagittarios ad custodiendam Sambucam*, quando i Bolognesi *equitaverunt super Sambucam*. Verità di Batoni affermò che *fecit fossatum fieri de Sambuca* e Belluccio dello stesso luogo che aveva fatto *ostem et murum civitatis et castra, videlicet Sambucam* e altri. Cacciaguerra di Batoni affermò infine che *interfuit ad murandum Casale et Monteflori et Montale et Sambucam* per il comune di Pistoia.

Tutte queste testimonianze attestano che in prospettiva della guerra il comune aveva coinvolto gli uomini delle comunità del contado, comprese quelle che in linea di diritto appartenevano al vescovo, per utilizzarli come *manuales* per rinforzare le mura del castello, costruire il fossato e i terrapieni attorno ad esso ed anche per incrementare la guarnigione che lo difendeva. Queste importanti testimonianze documentano un'ampia e capillare attività e da esse apprendiamo anche dove la guerra si svolse, poiché citano sia la Sambuca, sia il Sambucone, sia Pavana, sia Badi, ricordando anche la cavalcata dei Bolognesi alla conquista della Sambuca. Da questa documentazione appare che l'attacco bolognese e la difesa dei Pistoiesi furono concentrati in quest'ultimo castello.

Sembra che in questo scontro venissero distrutti i castelli di Granaglione e di Castiglione di Succida, poiché in un documento dell'anno dopo (8 febbraio 1212) il canonico pistoiese Pietro, in rappresentanza della canonica di San Zeno, fra le altre clausole giurò anche di non concorrere con aiuti o consigli alla ricostruzione dei due castelli<sup>47</sup>.

Se le operazioni militari dei Pistoiesi si impennarono attorno al castello della Sambuca, quelle dei Bolognesi ebbero il loro centro organizzativo nel castello di Casio, che era stato acquisito al dominio della città nel 1211 con la sottomissione, peraltro fugace e del tutto poco sicura, dello Stagnese Gislimerio, signore del centro abitato. La presenza bolognese venne consolidata soprattutto dall'anno 1213, poiché il comune cittadino inviò a Casio il primo podestà della montagna, accompagnato da un giudice e da un notaio. Contemporaneamente il comune iniziò a fortificare il villaggio con la costruzione di mura in pietre e calce e soprattutto dell'altissima torre, che doveva divenire il simbolo della potenza bolognese sia per i nuovi sudditi della

---

<sup>46</sup> A. Guidanti-P. Balletti-R. Zagnoni, *Sambuca e il Sambucone; ritrovati i resti di una torre medievale*, in "Nuèter", XVII, 1991, n. 34, pp. 12-14.

<sup>47</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1212 febbraio 8, n. 23, pp. 17-18.

montagna sia per i vicini pistoiesi. Per questo il castello divenne il centro fondamentale per lo svolgimento delle operazioni, anche militari, poiché fin dalle origini il podestà che vi si insediò ebbe soprattutto funzioni di capo delle milizie cittadine impegnate nella guerra coi Pistoiesi. Molti altri degli avvenimenti di questa lotta si svolsero proprio a Casio<sup>48</sup>.

L'inizio di una vera e propria guerra spinse i Bolognesi a cercare alleati in chiave anti-pistoiese anche al di fuori della montagna. Ciò avvenne fra il 7 ed il 9 settembre quando essi si rivolsero ai comuni di Modena, Parma e Reggio trovando però ascolto solamente in quest'ultima città. Il primo ad essere coinvolto fu il comune di Modena: il 7 settembre 1211 presso il *castrum* di Bazzano *subtus pavalione domini episcopi Mutine, in consilio Mutine*, di fronte ad una precisa richiesta degli ambasciatori bolognesi di consegnare Ubertino di Bizzo da Stagno, i suoi figli e i suoi consanguinei, che sembra si trovasse nel loro *comitatus*, il *dominus* Frugerio podestà di Modena rispose che non sapeva se in quel momento ricadevano sotto la sua giurisdizione e per questo avrebbe cercato di appurarlo. Egli affermò poi che, in ogni caso, *nec eius voluntate vel ipsius civitatis Commune fuerunt vel morari fecerunt*. A proposito dell'aiuto che i Bolognesi chiedevano ai Modenesi contro Pistoia questi ultimi risposero in modo dilatorio, affermando che *ibi plenum consilium non erat et ibi in totum ad presens non poterat respondere*. Per questo motivo ne avrebbero discusso non appena ritornati a Modena in una seduta plenaria del consiglio stesso. Che la risposta era destinata ad essere negativa si comprende da quanto il podestà modenese aveva prima affermato, ricordando come fra le due città di Modena e Pistoia da molto tempo (*iamdiu*) avevano fatto un reciproco giuramento che prevedeva di mantenere sicura la strada, quella che passava dalle valli del Panaro e della Lima e valicava il crinale appenninico al passo della Croce Arcana, e che in base a questo trattato non si poteva loro impedire di passare attraverso il distretto modenese<sup>49</sup>. Il 19 settembre *in pallatio communis* [di Modena] *in pleno consilio* gli ambasciatori bolognesi sollecitarono ancora una risposta, chiedendo di considerare Ubertino di Stagno, Gislimerio e Enrichetto coi loro figli e consanguinei *pro inimicis et bannitis*, non permettendo loro di abitare nel distretto di Modena né di lasciar transitare nello stesso distretto gli amici del comune di Bologna, di non offendere i bolognesi e di aiutarli contro i pistoiesi ed infine di acconsentire che essi potessero acquistare a Modena armi e cavalli. Ancora una volta, pur trovandosi *in pleno consilio*, i Modenesi trovarono un nuovo motivo dilatorio, rispondendo che per l'assenza del podestà Frugerio e della maggior parte del consiglio non potevano dare risposta<sup>50</sup>. In realtà la risposta non avrebbe potuto essere più esplicita in senso negativo, cosicché Ubertino e compagni poterono continuare a risiedere nel distretto modenese senza conseguenze per loro. Questo fatto fa dire al Savioli che, poiché *era*

---

<sup>48</sup> R. Zagnoni, *Il castello di Casio nel Medioevo. Nuovi documenti (secoli XI-XIV)*, in corso di stampa in AMR.

<sup>49</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 190<sup>r-v</sup>, regestato in RG1, 1211 settembre 7, n. 362, p. 217, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 397, pp. 316-317.

<sup>50</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 191<sup>r-v</sup>, regestato in RG1, 1211 settembre 19, n. 365, p. 219, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 400, pp. 319-320.

voce che [Gislimerio e Ubertino] ricovrassero nel Frignano (...) l'ambigua risposta, che riportarono da Frugero eccitò non irragionevoli suspizioni d'intelligenza co' Pistoiesi, da parte dei Modenesi<sup>51</sup>.

I reggiani risposero invece subito in modo positivo: il 9 settembre 1211 a Reggio Emilia, *in pallatio communis in pleno consilio*, su richiesta degli ambasciatori bolognesi il comune dichiarò di considerare suoi nemici Ubertino di Stagno e compagni, mettendo al bando lui e tutti i pistoiesi. I Reggiani promisero di intervenire, se richiesti, con aiuti militari a favore di Bologna, una risposta che risponde in pieno agli schieramenti politici dei comuni emiliani<sup>52</sup>.

I Bolognesi avanzarono le stesse richieste anche a Parma: il 10 settembre 1211 trovandosi *in pallatio communis in pleno consilio* i Parmensi dichiararono agli ambasciatori bolognesi che *non disfidarent Pistorienses nec eos pro inimicis haberent*<sup>53</sup>.

Gli unici dunque che prestarono aiuto concreto e diretto ai Bolognesi furono i Reggiani. Oltre che dal citato documento lo apprendiamo anche da una lettera del 25 agosto 1214 dei rappresentanti pistoiesi al vescovo di Reggio, nuovo arbitro nominato dal papa nella controversia con Bologna, nella quale ricordarono come il comune di Reggio aveva appoggiato i Bolognesi nella guerra e che *quidam ex reginis interfecti ibi preliando contra nostros [cioè contro i Pistoiesi] fuerunt*<sup>54</sup>. Allo stesso modo la *Cronica* di Salimbene de Adam, che scriveva a ridosso degli avvenimenti, all'anno 1211 ricorda che: *eodem anno, primo die intrante augusto, iverunt Regini cum exercitu suo peditum et militum in servitio Bononiensium ad montem Sambuganum contra Pistorienses*<sup>55</sup>.

Sugli avvenimenti bellici dell'agosto-settembre traiamo altre informazioni dalle cronache bolognesi. Il memoriale di Matteo Griffoni all'agosto dell'anno 1211 afferma: *Inceptum fuit proelium inter Bononienses et Pistorienses in quo multi Bononienses mortui fuerunt ad Sambugam*, nel periodo in cui il *dominus* Guglielmo de Pusterla di Milano fu podestà di Bologna<sup>56</sup>. Molto simili le informazioni della cronaca Villola riferite allo stesso anno: *Eo anno incepta fuit guerra inter Bononienses et Pistorienses quia Bononienses qui custodiebant Granaglonem et Sucidam capti fuerunt a Pistoriensibus*<sup>57</sup>. Queste fonti sono entrambe bolognesi, cosicché le informazioni che ci offrono risultano del tutto attendibili e ci presentano una netta sconfitta dei Bolognesi, con molti morti da parte della città di San Petronio e molti prigionieri trasferiti nelle carceri della città toscana. Lo stesso storico

---

<sup>51</sup> Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte I, p. 319.

<sup>52</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 168<sup>r-v</sup>, regestato in RG1, 1211 settembre 9, n. 363, p. 218, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 398, pp. 317-318.

<sup>53</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 191<sup>r</sup>, regestato in RG1, 1211 settembre 10, n. 364, pp. 218-219, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 399, pp. 318.

<sup>54</sup> Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1214 agosto 25, n. 422, pp. 348-349.

<sup>55</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, vol. I, p. 40.

<sup>56</sup> Matthaedi de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus bononiensibus*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, RIS, tomo XVIII, parte II, Città di Castello 1902, p. 7.

<sup>57</sup> *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, RIS, tomo XVIII, parte I, Città di Castello 1910-1938, *Cronaca Villola*, pp. 72.

bolognese Savioli, che scriveva alla fine del Settecento e conosceva molto bene le fonti avendone pubblicate nei suoi *Annali* un notevolissimo numero, afferma che *il nostro esercito, che s'affrettava a riparo, gli ebbe a fronte sui gioghi della Sambuca, e restò disfatto. I prigionieri empieron le carceri di Pistoia*<sup>58</sup>. Il Salvi, che scriveva nel 1656, e a sua volta conosceva bene le fonti pistoiesi, confermò tutte questa informazioni, aggiungendo due importanti annotazioni; egli infatti colloca in una data precisa l'attacco e la sconfitta dei Bolognesi, il 2 agosto, e afferma che i militi bolognesi furono in numero di 400: *entrato l'anno 1211 reggendo la Potesteria di Pistoia M. Teoderigo, i Bolognesi posero quattrocento Fanti nella Montagna tra Granaione e Succida per guardare que' luoghi da' Pistoiesi, co' quali non erano d'accordo per conto de' confini, ma i Pistoiesi raunata della lor gente, per ordine de gli Anziani, ed appostato il tempo, a' due di Agosto, gli assalirono all'improvviso, e di essi molti n'occisero, e molti ne condussero a Pistoia prigionieri*. Il numero di 400 soldati bolognesi proposto dal Salvi, anche se non sappiamo da quale fonte egli trasse questa informazione, risulta attendibile per due ordini di considerazioni: prima di tutto perché questo autore mostra di essere ben informato della vicenda e di conoscere bene le fonti pistoiesi, in particolare il *Liber censuum*, poi anche perché si tratta di un numero abbastanza limitato e per questo adatto sia alle forze in campo sia al terreno montano sul quale avvenne lo scontro<sup>59</sup>.

A proposito dell'intensità degli scontri e dei loro effetti, Amedeo Benati ritiene che questa guerra non sarebbe mai stata troppo violenta, esprimendosi così: *i contrasti tra Pistoiesi e Bolognesi non ebbero mai il carattere di un'inimicizia irosa ed esasperata; anche quando sfociarono in operazioni belliche vere e proprie, si ha l'impressione che i contendenti non fossero mai animati da quella cruda animosità e sottile perfidia, che caratterizzò, per esempio, i contrasti tra Bologna e Modena*<sup>60</sup>. In realtà la denuncia del pievano di Succida Pietro dell'anno 1220, successivo al lodo di pace, ci presenta una situazione ben diversa. Egli infatti denunciò l'invasione di *castra et villa* e della terra di Succida e nel descrivere i fatti utilizza avverbi come *violenter et iniuste* riferendosi al fatto che *spoliaverunt me et dictam plebem* facendo danni in moltissimi ambiti, bruciando e distruggendo case e asportando i frutti della terra, in particolare dalle vigne e dai castagneti. Le distruzioni riguardarono un lunghissimo elenco di cose e suppellettili appartenenti alla pieve e stesso pievano affermò di essere stato catturato dai Pistoiesi e tenuto in carcere: *me ceperunt et in carcere et custodia velut captivum diu detinerunt*, forzandolo a giurare *quod episcopatum Bononie non intrarem neque ad eum irem ante concordiam factam cum bononiensibus*. Nella sua denuncia egli quantificò i danni in mille lire<sup>61</sup>. Si tratta evidentemente di una serie di atti decisamente ostili che ci presentano una situazione di gravi violenze soprattutto contro le chiese, che rappresentarono sicuramente i più importanti punti di forza dei Bolognesi, poiché dipendevano direttamente dal vescovo di quella città.

---

<sup>58</sup> Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte I, p. 318.

<sup>59</sup> Salvi, *Delle historie di Pistoia*, tomo I, p. 123-125.

<sup>60</sup> Benati, *La storia antica di Granaglione*, p. 23.

<sup>61</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86.

Una delle più dirette conseguenze di questa sostanziale, anche se non definitiva, vittoria dei Pistoiesi sembra essere stato il giuramento degli abitanti di Granaglione. Poco tempo dopo la vittoria infatti, il 7 settembre 1211, con due diversi giuramenti Pelato e Accolito consoli di Granaglione, assieme a 64 uomini di questo castello elencati coi loro nomi, si recarono a Pistoia e nel palazzo comunale, di fronte al podestà Teoderigo, giurarono di difendere i loro castelli *ad bonum et honorem et ad voluntatem civitatis Pistorii*. Ciascuno giurò in questo modo: *guardabo et defendam bona fide castrum et terram de Granaione ad bonum et honorem et ad voluntatem civitatis Pistorii* in modo che la fortificazione non venisse perduta da Pistoia. Giurarono ancora di far sì che la città toscana non dovesse perdere *aliquam dignitatem vel tenutam (...) vel in Succide vel in Granaione vel Castilione vel in Sambuca vel ultra alpes*. Si impegnarono anche di fare guerra e pace a beneplacito dei Pistoiesi e *quod non tenebo aliquam menam cum potestate Bononie vel cum aliquo de Bononia vel de suo districtu*<sup>62</sup>. Nello stesso mese di settembre 1211 anche sei uomini di Castiglione di Succida prestarono il medesimo giuramento<sup>63</sup>.

Ma oramai il mese di settembre rappresentava l'inizio della stagione autunnale ed invernale, poco adatta al proseguimento delle ostilità, che evidentemente cessarono e tutto fu rimandato alla primavera del 1212, quando, forti sia dell'appoggio dei conti Alberti, sia dei comuni cittadini alleati, sia infine dell'appoggio di almeno un gruppo di abitanti della Sambuca-Pavana, i Bolognesi tornarono ad organizzare l'attacco ai Pistoiesi. In un documento dell'8 febbraio 1212 si parla di questa nuova spedizione: *in hac guerra quam nunc habet vel quam in antea habebit civitas Pistoria cum Bononiensibus*. I verbi *habet*, al presente, e *habebit*, al futuro, fanno pensare ad una guerra in atto, ancorché sospesa per la stagione invernale, ma che era in previsione si dovesse proseguire l'anno seguente<sup>64</sup>.

Questo stesso documento risulta molto utile per cercare di comprendere quali fossero in questo momento i rapporti fra il vescovo, signore territoriale di Pavana-Sambuca, ed il comune di Pistoia in relazione anche alla guerra in atto. Si tratta del giuramento che Pietro, canonico pistoiese di San Zeno, che evidentemente agiva a nome della canonica, prestò trovandosi nel palazzo vescovile di Pistoia alla presenza del vescovo Soffredo e di altri canonici, compreso l'arciprete della canonica stessa. Egli giurò dunque di non rendere *aliquid malum meritum in rebus vel in personis* al comune di Pistoia, ai suoi cittadini ed agli abitanti del distretto per offese che fossero state a lui fatte dal comune o da un suo cittadino, dichiarando anche che su queste offese non avrebbe richiesto l'intervento del papa o dell'imperatore. Evidentemente questo giuramento ci permette di mettere in conto un contrasto fra la canonica e il comune, e mostra che nel governo del feudo della Sambuca, e probabilmente anche nella gestione delle operazioni belliche, fra le due istituzioni pistoiesi non c'era stata identità di vedute, tanto che il documento si riferisce a generiche offese ricevute dalla

---

<sup>62</sup> Il documento che è in ASP, *Liber censuum comunis Pistorii*, 1211 settembre 7, c. 64<sup>r</sup> è stato pubblicato in Benati, *La storia antica di Granaglione*, pp. 9-53, alle pp. 52-53; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 21, pp. 15-16.

<sup>63</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, [settembre], n. 22, p. 16.

<sup>64</sup> Regestato *ibidem*, 1212 febbraio 8, n. 23, p. 17-18.

chiesa pistoiese da parte del comune. La fonte non dichiara in modo esplicito quali fossero stati i fatti che avevano creato le condizioni per questo giuramento, ma qualcosa si può intuire dal fatto che il canonico si impegnò anche a non richiedere al comune il *restaurum*, espressione che penso possa essere tradotta come *indennizzo*, dal podestà di Pistoia *de omni danno et iniuria et offensa* fatta a lui stesso o ai suoi sudditi o alle sue chiese. Il canonico Pietro giurò anche che il vescovato e la chiesa pistoiesi avrebbero cercato in ogni modo che né la chiesa, né il vescovo, né la città, evidentemente accomunati negli interessi relativo al castello ed al territorio a nord delle *alpes*, non perdessero *castrum de Sambuca vel tenutam aliquam seu dignitatem* nello stesso castello e nella corte o terra della Sambuca, ma anche negli altri *castra* e nelle terre, cioè nei centri abitati, di quella che viene definita *terra Stagnese*, praticamente il territorio conteso fra i comuni di Bologna e Pistoia, corrispondente al plebanato di Succida. In questo contesto si inserisce anche l'impegno, di cui si è già parlato, a non concorrere alla riedificazione dei castelli di Granaglione e di Castiglione di Succida, evidentemente al fine di impedire che i Bolognesi si potessero impossessare delle fortificazioni restaurate per farne la base avanzata per l'attacco alla Sambuca e più in generale al territorio conquistato dai Pistoiesi. Il canonico Pietro si impegnò anche a non fare nessuna *credentiam* con nessun cittadino di Bologna o del suo distretto e se gli fosse stata riferita qualche informazione *pro facto vel de facto guerre* egli si impegnava a riferirlo al podestà. Un giuramento questo che mi sembra possa essere interpretato come un formale atto di alleanza fra il comune e la chiesa pistoiesi in relazione alla guerra in atto ed in funzione anti-bolognese, seguente ad un periodo in cui, come si diceva, vescovo e comune si erano scontrati in relazione al possesso della Sambuca e probabilmente alla condotta nella guerra<sup>65</sup>.

A proposito dell'atteggiamento degli abitanti del feudo vescovile di Pavana-Sambuca di fronte alle lotte fra i due comuni cittadini, un altro elemento di grande rilievo deve essere rilevato. Essi, o almeno una parte di loro, approfittarono della situazione e cercarono di trarne il maggior vantaggio possibile. I Sambucani erano infatti da tempo insofferenti della dominazione del vescovo, che si era andata sempre più coniugando con una sorta di protettorato del comune della stessa città sul feudo vescovile, tanto che fin dall'inizio del secolo XII si era andata formando una fazione in qualche modo filo-bolognese. Queste tendenze si erano manifestate una prima volta nel 1104, quando i Sambucani avevano tentato la conquista del castello, provocando l'intervento della marchesa Matilde, che con un suo atto restituì al vescovo il suo possesso, che era stato conquistato dagli abitanti, come si esprime il testo, *per violentiam*<sup>66</sup>. Ancora nel 1127 il Fioravanti ricorda una recrudescenza della rivolta di vent'anni prima, affermando che *avendo i Pistoiesi penetrato che da quei della Sambuca si tenevano secreti trattati di ribellione, per dare il loro castello nelle mani de' Bolognesi, furono con ogni sollecitudine fatti catturare i capi della congiura*<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> Regestato *ibidem*, 1212 febbraio 8, n. 23, p. 17-18.

<sup>66</sup> *RCP. Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), 1104 settembre, n. 13, pp. 13-14.

<sup>67</sup> J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoja*, Lucca 1768, p. 173.

Sicuramente fu proprio questo spirito autonomistico, assieme alla necessità di gestire secondo regole concordate i beni comuni, a spingere gli abitanti del feudo vescovile ad organizzarsi in comune rurale in un periodo decisamente precoce: nel passato è stato sostenuto che il comune rurale della Sambuca sarebbe stato istituito “con notevole ritardo” rispetto a realtà analoghe del distretto pistoiese, a metà cioè del secolo XIII<sup>68</sup>. In realtà un documento del 1144 ci spinge a capovolgere quell’affermazione, poiché in questa carta sono documentati per la prima volta i quattro consoli della comunità, segno che in realtà la costituzione del comune rurale deve essere riferita ad un’epoca piuttosto precoce e la sua fondazione va molto probabilmente collegata proprio alle maglie lasciate aperte dall’autorità formale del vescovo e dal sostanziale protettorato del comune.

Un altro episodio di defezione dalla parte pistoiese si manifestò nel periodo della guerra, fra il 1211 ed il 1212, quando un gruppo di abitanti della Sambuca decisero di passare coi Bolognesi. Era stato il podestà della montagna Auselitto degli Auselitti a cercare di attrarli, con l’evidente scopo di facilitare l’esito positivo della campagna militare. Egli riuscì nel suo intento: ne siamo informati da un documento del 24 luglio 1212 conservato nel *Libro Grosso* del comune di Bologna<sup>69</sup>, nel quale agì lo stesso *potestas montanee*. Questi, a nome del comune di Bologna ed alla presenza del *dominus* Giberto *iudex montanee* e di altri, promise a Beniamino della Sambuca, che agiva a nome di altri uomini dello stesso paese (Ventura, Macagnano, Baturano, Zante di Baroncello, Bongiovanni definito di Sambuca *et pro omnibus aliis de Sambuca qui facere voluerint illam promissionem et securitatem*) senza però essere titolare di una carica ufficiale *quod eos conservabit indemnes de omnibus mobilibus rebus quas amitterent pro eo quod veniret ad precepta et ad voluntatem Bononie et quod valimentum et extimationem illarum rerum quas amitterent solvet et solvi faciet communi Bononie et emendare faciet eos*. A proposito dei beni che essi avessero potuto perdere a causa della loro defezione (*de omnibus possessionibus quas habent in Sambuca et eius curia et in districtu Pistorie*), i Bolognesi si impegnarono a fornirne altre nel distretto di Bologna *in tali loco quod quiete possint fructare et disfructare sine impedimento Pistoriensium*. Gli stessi promisero anche di fornire loro *vestmentum et victum et calciamentum* fino a che essi non avessero riavuto i loro possessi *et fructum de his recipient*. Il comune di Bologna si impegnò a dare loro *locum vel loca ubi debeant habitare et stare et ubi melius possint facere guerram Pistoriensibus et eorum adiutoribus*, a non fare né pace né guerra ai Pistoiesi *sine eis*, cioè credo senza il loro assenso, ed anche a non chiedere loro in perpetuo *collectam vel boateriam, nec aliquam faccione in perpetuum*, ad esclusione di quelle a cui erano soggetti i cittadini bolognesi. Queste promesse avrebbero dovuto essere inserite negli statuti cittadini e fatte giurare in perpetuo. A sua volta il capo dei Sambucani

---

<sup>68</sup> Rauty, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV*, pp. 50-51.

<sup>69</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 194<sup>v</sup>-195<sup>r</sup>, regestato in RG1, 1212 luglio 24, n. 368, pp. 221-222, pubblicato con data diversa in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 luglio 23, n. 204, pp. 324-325. Non mi sembra corrispondente a verità l’osservazione del Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, vol. I p. 116, secondo la quale i Sambucani si sarebbero dati ai Bolognesi per paura e solo dopo la conquista del castello da parte dei secondi.

Beniamino giurò *venire cum dictis hominibus et cum omnibus quos habere potuerit de Sambuca bona fide sine fraude ad precepta et ad voluntatem communis Bononie* ed anche *postea guerram vivam Pistoriensibus facere et eorum coadiutoribus nec pacem nec concordiam nec treguam cum eis facere in perpetuum sine voluntate Communis Bononie*. L'espressione *cum omnibus quos habere potuerit* testimonia in modo inequivocabile che alla Sambuca si contrapponevano due fazioni rispettivamente filo-bolognese e filo-pistoiese, se colui che giurò in prima persona si impegnò a cercare di far aderire alla prima tutti quelli che fosse riuscito a convincere.

Evidentemente il passaggio a Bologna di un gruppo di uomini della Sambuca fu un duro colpo per i Pistoiesi, che cercarono subito di correre ai ripari. Essi in questo grave frangente non tennero in nessun conto il fatto che giuridicamente il feudo di Sambuca-Pavana dipendeva dal vescovo e decisero di sostituirglisi *in toto*, imponendo agli uomini di Sambuca, evidentemente quelli che non erano passati con Bologna, un nuovo giuramento di fedeltà. A tal fine il 30 luglio 1212, solamente sei giorni dopo il passaggio del gruppo a Bologna<sup>70</sup>, comparvero nel palazzo del comune a Pistoia 29 sambucani filo-pistoiesi per giurare fedeltà a quella città. All'atto furono presenti anche altri 53 uomini della stessa comunità, che però si limitarono a giurare di non avere mai fatto accordi con nessuno al fine di dare la Sambuca ai Bolognesi. In totale si tratta di un consistentissimo numero di uomini della Sambuca, di cui vengono elencati i nomi, sicuramente molti di più di quelli che erano passati con Bologna. I primi due gruppi giurarono dunque al podestà di Pistoia Ildebrandino di obbedire a lui ed ai suoi successori, consoli o podestà, di difendere tutti i cittadini pistoiesi e del distretto, di difendere *Sambucam et omnes eius munitiones ad honorem civitatis Pistorii*, in modo che la città non perdesse il castello *vel aliquam eius munitiorem, vel aliquam dignitatem, quam civitas Pistorie habet ultra alpes*, cioè al di là del passo della Collina nella *terra Stagnese*. Ma soprattutto giurarono di fare guerra e pace a beneplacito dei pistoiesi e di fare *vivam guerram Bononiensibus* e a tutti gli uomini del distretto bolognese. Significativa poi un'altra parte del giuramento: *iuro quod bona fide studebo capere illos homines qui exiverunt de Sambuca et iverunt ex parte Bononiensium et omnes reducam ad potestatem Pistorii*, segno che oramai era noto il fatto dei Sambucani che sei giorni prima avevano giurato fedeltà a Bologna ed i loro concittadini giurarono di tentare di ricondurli dalla parte pistoiese.

Avvicinandosi il momento dello scontro armato contro Bologna i Pistoiesi intensificarono anche i contatti con gli Stagnesi, al fine di arrivare ad un controllo complessivo e militarmente stabile delle valli delle Limentre: in quella Orientale erano proprio i signori di Stagno a dominare fino a Treppio e Torri, mentre in quella Orientale il comune, come abbiamo visto, si era sostituito nei fatti al governo del vescovo. L'accordo dunque con gli Stagnesi completava il dispiegamento delle alleanze del comune pistoiese in questa zona in prospettiva della ripresa della operazioni belliche.

Nell'estate del 1212 i Bolognesi tornarono dunque all'attacco con un esercito che doveva essere piuttosto consistente, poiché, a differenza che nell'anno precedente,

---

<sup>70</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1212 luglio 30, n. 24, pp. 18-19.

essi erano riusciti a coinvolgere altre città e signori. La cronaca Villola all'anno 1212 afferma che i Bolognesi *iverunt cum magno exsercitu super monte Sanbughe et ibi steterunt contra Pistorenses tandiu quod homnes captos habuerunt*<sup>71</sup>. E allo stesso anno la cronaca A recita: *Et quello anno li Bolognisi andono cum grande exercito a campo al monte de la Sanbucha, e li stetenno contra li Pectorisi per fino che i abeno tutti prisi; fugli restituì tutti li Bolognisi ch'era stà prisi, e cum Bolognisi furono Faventini, Ymolisi e li Regini*<sup>72</sup>. A Questo gruppo di alleati (Faentini, Imolesi e Reggiani), il Savioli ne aggiunse altri: il Tegrimo dei conti Guidi figlio del Guido Guerra che aveva combattuto con Bolognesi e Fiorentini fin dal 1204, i cavalieri di Modigliana, i Bertinoresi, quelli di Galeata e di Castrocaro e *le taglie del contado d'Imola*. Ad essi si era aggiunto il gruppo di Sambucani passati con Bologna in numero però non sufficiente a prendere il castello: *né tuttavolta furon tanti i sedotti che bastassero a consegnarli il castello*<sup>73</sup>.

Sono le fonti che documentano l'avvio delle trattative di pace che ci forniscono informazioni anche sulla situazione militare sul campo nel settembre 1212. Si tratta di tre documenti rogati nella prima metà di quel mese, che testimoniano del fatto che i due eserciti in quel momento si fronteggiavano proprio nella zona della Sambuca. I primi due sono datati 7 settembre e ci informano che il campo pistoiese si trovava a Casale (*in exercitu pistoriensi in loco dicto Casale*), una località ancor oggi esistente poco a sud ed a monte della Sambuca<sup>74</sup>, mentre quello bolognese fu rogato *in exercitu bononiensi in monte de Castro*<sup>75</sup>, una località che doveva trovarsi a poca distanza. Poiché il terzo documento fu rogato l'11 dello stesso mese nella località *Bresceola* posta a circa un miglio dal campo bolognese<sup>76</sup>, possiamo collocare quest'ultimo ugualmente a monte della Sambuca, ma verso nord, dalla parte di Bologna, nella zona oggi detta monte delle Casette e posta sopra il Ponte della Venturina.

Questi stessi tre documenti sono quelli che ci informano che, proprio nel pieno delle operazioni militari con i due eserciti che si fronteggiavano intorno al castello della Sambuca, furono avviate le trattative di pace. A tal fine venne dato l'incarico all'arcivescovo di Pisa Lotario di sentire le parti e di emanare un lodo arbitrale. I primi due documenti citati sono infatti rispettivamente gli atti con cui i pistoiesi ed i bolognesi confermarono all'arcivescovo l'incarico di arbitro. Molto rilevante il fatto che furono presenti nel campo dei pistoiesi e prestarono anch'essi lo stesso giuramento il podestà Ildebrando, quattro *consules militum*, quattro *consules*

---

<sup>71</sup> *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, RIS, tomo XVIII, parte I, Città di Castello 1910-1938, *Cronaca Villola*, pp. 75.

<sup>72</sup> *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, RIS, tomo XVIII, parte I, Città di Castello 1910-1938, *Cronaca A*, pp. 75-76.

<sup>73</sup> Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte I, p. 327, che probabilmente trae queste informazioni dal Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, vol. I, p. 116.

<sup>74</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 settembre 7, n. 406, p. 328; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 25, pp. 19-20,.

<sup>75</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 settembre 7, n. 407, pp. 329-330; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 26, p. 20,.

<sup>76</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 settembre 11, n. 408, pp. 330-331; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 27, pp. 20-21,.

*mercatorum* e tre *iudices causarum*. Fra i testimoni fu presente anche il vescovo Soffredo con due suoi canonici, il priore di San Giovanni, i visconti Gottifredi e Enrichetto, *et aliorum plurium testium*. Allo stesso modo nel campo bolognese giurarono sia i podestà bolognesi Gerardo Caponsacchi e Catalano, assieme a sei *consules iustitie*, quattro *consules mercatorum* e *iudices causarum*. In entrambi i casi siamo di fronte a delegazioni particolarmente significative del potere delle due città. Il terzo documento dell'11 settembre successivo fu invece rogato a Bresceola dall'arcivescovo pisano Lotario, che accettò l'incarico alla presenza dei podestà e chiese a quello di Pistoia di restituire i prigionieri: *ut daret et redderet in manus ipsius domini archiepiscopi omnes presciones sive captivos qui presentes erant in potestate Pistoriensium eorundem*, molto probabilmente gli stessi che erano stati catturati l'anno precedente. Il podestà accettò *incontinenti* la loro liberazione, un fatto che ci fa ipotizzare che in realtà i Bolognesi non avessero a loro volta fatto prigionieri: se ciò fosse avvenuto sicuramente l'arcivescovo pisano avrebbe analogamente avrebbe imposto anche ad essi il loro rilascio<sup>77</sup>. Anche a questo atto troviamo come primo dei testimoni Tegrimo dei conti Guidi.

Contestualmente a quest'ultimo atto i rappresentanti delle due città lo stesso giorno 11 settembre giurarono sui Vangeli di fare pace in relazione alle discordie relative *sive de terris sive de hominibus sive de pecunia vel avere* e di rispettare le decisioni di Lotario. Infine si impegnarono a rispettare una tregua fino alla seguente ottava di San Michele. A quest'ultimo atto fu presente come testimone anche il conte Ugolino da Panico<sup>78</sup>. L'arcivescovo emanò anche un secondo ordine, che avrebbe comportato un notevole sforzo organizzativo per entrambi i comuni e che in realtà in questo momento non fu rispettato, ma sarebbe stato adempiuto solamente dopo la pace del 1219. Egli ordinò infatti di far giurare la pace a tutti gli uomini delle due città compresi fra i 15 e i 60 anni: *et ipsam pacem ita firmari faciatis in civitate vestra ut omnes homines a XV annis et supra et a LX annis infra faciatis iurare bona fide usque ad octavam Sancti Michaelis proximam*. Infine egli ordinò alle parti di fare reciprocamente *finem et refutationem et pactum de non petendo*, in relazione alla guerra ed ai danni che aveva provocato<sup>79</sup>. I Bolognesi provvidero subito a quest'ultima prescrizione e rilasciarono seduta stante ai Pistoiesi la loro dichiarazione, alla presenza ancora del conte Ugolino di Panico<sup>80</sup>.

Con questo lodo l'arcivescovo pisano ritenne di avere condotto a termine l'incarico arbitrale ricevuto dai due comuni, ma ben presto si manifestarono difficoltà insormontabili che fecero sì che l'applicazione del trattato di pace venisse dilazionata di molti anni. Furono i Bolognesi a creare i primi problemi; essi inviarono infatti a Pisa due ambasciatori, i *nobiles viri* Gerardo di Rolandino e Bonifacio di Guido, nonché Gerardo di Cipriano giusperito fiorentino e giudice bolognese, che il 5 ottobre

---

<sup>77</sup> È di questo parere anche Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte I, pp. 328 e 333 nota H.

<sup>78</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 settembre 11, n. 409, p. 331; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 28, p. 21.

<sup>79</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 settembre 11, n. 410, pp. 332-333; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 29, pp. 21-22,.

<sup>80</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1212 settembre 11, n. 30, p. 22.

si presentarono all'arcivescovo *in balatorio curie pisani archiepiscopatus*, al seguente scopo: *ad postulandas indutias*, cioè a richiedere una dilazione in relazione al termine che era stato stabilito per la consegna dei giuramenti dei cittadini bolognesi imposti dall'arcivescovo. Quest'ultimo sentì anche la parte pistoiese e concesse le *indutias* richieste, stabilendo anche che le parti dovessero comparire davanti a lui a Vernio, in territorio soggetto ai conti Alberti, nella successiva ottava di San Martino<sup>81</sup>. Nei fatti l'incontro avvenne il 24 novembre successivo e vi parteciparono il podestà bolognese Catalano e quello pistoiese Ildebrandino, assieme a rispettivi *advocati*. Lotario invitò quest'ultimo a presentare a Catalano *petitionem suam* e Catalano a rispondere, *dato ei prius deliberandi spatium ut eidem petitioni nomine communis Bononie responderet*. Trascorso il termine Catalano si presentò all'arcivescovo e *litem contestavit et petitioni respondere contempsit*, affermando *suis allegationibus* di non ritenere valido il giuramento prestato del suo antecessore nella carica e per questo non riconobbe all'arcivescovo la facoltà di arbitro. Quest'ultimo per questo motivo emanò una *interlocutoriam sententiam*, affermando al contrario la validità della sua nomina ad arbitro dalle parti e sostenendo che Catalano e i Bolognesi erano tenuti a rispettare il giuramento fatto. Così intimò ancora a Catalano di rispondere alle *petitiones* dei Pistoiesi, ma egli *renuit respondere et meum penitus contempsit mandatum*<sup>82</sup>. Evidentemente Bologna, dopo aver probabilmente richiesto l'intervento arbitrale dell'arcivescovo pisano per porre fine ad una guerra dispendiosa e senza esiti sicuri, decise però di non accettare la decisione arbitrale, molto probabilmente perché temeva che potesse essere sfavorevole a sé e contraria alle sue mire espansionistiche: sarebbe risultato davvero singolare che l'arcivescovo di Pisa desse ragione ai Bolognesi, togliendo ad un suo confratello toscano, il vescovo di Pistoia, il governo di un suo antichissimo feudo. Lo dimostra il fatto che dapprima i Bolognesi tergiversarono chiedendo una dilazione della sentenza ed in seguito disconobbero lo stesso arbitro, che poco prima essi stessi avevano accettato. A Lotario non restò altro che prendere atto della situazione e farsi da parte.

Avendo ritirato il mandato all'arcivescovo la questione rimase in sospeso e non abbiamo alcun altro argomento che ci illustri gli immediati successivi sviluppi. Così si espresse il Savioli a proposito della situazione di stallo che si era creata: *Le cose per sì fatto modo rimasero più che mai scomposte, e appena ebbe luogo una sospensione più lunga d'ostilità*<sup>83</sup>. Quella che qualcuno ha definito una *resistenza passiva* dei Bolognesi determinò dunque una sospensione dell'accordo, anche se per gli anni successivi non abbiamo altre notizie di scontri. Evidentemente la situazione che si era venuta a determinare sul terreno venne in qualche modo considerata per il momento definitiva e ciò fece con ogni probabilità cessare le ostilità.

In questo stesso periodo è documentata anche una lite fra il vescovo pistoiese Soffredo e il comune di Pistoia a proposito dei possessi vescovili. Il primo voleva

---

<sup>81</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 ottobre 5, n. 411, pp. 333-334; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 31, pp. 22-23,.

<sup>82</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1212 novembre 24, n. 412, p. 334-335, regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 32, p. 23.

<sup>83</sup> Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte I, p. 329.

infatti difendere i suoi diritti feudali contro l'invasione del comune, e la lite provocò addirittura la scomunica del comune. Importante però rilevare che il contrasto riguardò i feudi che erano appartenuti al vescovo da epoche antiche (Lamporecchio, Orbignano, Montemagno e Batoni), ma non la Sambuca, per la quale il vescovo era ben cosciente del fatto che la protezione armata del comune era indispensabile anche a lui per tentare di conservare le proprie prerogative<sup>84</sup>.

#### 4. Il primo trattato di pace del 26 aprile 1215

Le prime trattative di pace, avviate dall'arcivescovo di Pisa Lotario fin dall'anno 1212 evidentemente non avevano portato alla fine delle controversie, tanto che fu necessario attendere ancora tre anni perché venisse emanato un vero e proprio trattato di pace. Ciò avvenne solamente nel 1215.

Per risolvere la questione fra Bolognesi e Pistoiesi, in un momento precedente il 1214 il papa aveva nominato due nuovi giudici: Nicolò vescovo di Reggio e Opizzone canonico lucchese. Costoro convocarono le parti a Frassinoro, ma i rappresentanti di Pistoia, partiti dalla loro città non arrivarono nel luogo stabilito, poiché decisero di fermarsi alla pieve di Foschiana in Garfagnana, ai piedi della salita che conduceva al crinale spartiacque e quindi a Frassinoro. Da qui il 25 agosto 1214 inviarono una lettera ai due giudici, che chiarisce bene i motivi della fermata garfagnina: essi affermarono infatti che la sede della convocazione *pluribus et specialibus de causis nobis nullatenus est idoneus et securus*. Il primo di questi motivi era che si trovava *in Lombardia*, cioè nel versante settentrionale dell'Appennino in territorio circondato dal distretto reggiano: poco tempo prima due cittadini pistoiesi erano stati inquisiti ed imprigionati a Reggio, senza che venisse informato il comune di Pistoia. Essi fecero anche osservare che il *dominus* di Frassinoro era reggiano ed aveva molte proprietà in quel comitato e che il comune di Reggio era stato alleato con Bologna durante la guerra contro i Pistoiesi, avendo anche inviato un gruppo di armati che avevano partecipato direttamente alle operazioni militari coi Bolognesi, tanto che alcuni di essi erano stati uccisi. Reggio poi possedeva castelli nei pressi di Frassinoro e lì vicino si trovavano i nobili Frignanesi, che erano in quel momento cittadini bolognesi *et distringuntur pro Bononiensibus*. Tutto ciò spingeva i rappresentanti pistoiesi ad affermare che *nos non posse secure esse in loco predicto*<sup>85</sup>. Il giorno dopo 26 agosto i rappresentanti pistoiesi proseguirono il loro cammino e iniziarono a salire lungo la strada che conduce verso San Pellegrino in Alpe, avvicinandosi così alla stessa Frassinoro, che si trova nel versante settentrionale, al di là del passo delle Radici, nella valle reggiana del Dolo. Raggiunsero così Castiglione, oggi di Garfagnana, e da lì Michele, sindaco di Pistoia, giurò che la richiesta di non andare a Frassinoro non era legato a *malitia et fraude nec ex dolo*, ma che essi temevano addirittura per la loro vita, una volta giunti

---

<sup>84</sup> Cfr. Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, p. 21, nota 102, con bibliografia.

<sup>85</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1214 agosto 25, n. 422, pp. 348-349; regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 34, pp. 24-25.

a Frassinoro: *timerent ibi proponere iura sue civitatis et dimitterent causam indefensam*. Essi proposero perciò di tenere l'incontro o a Castiglione, dove si trovavano in quel momento, o alla Pieve Fosciana *vel in alio loco ydoneo et securo*. Come per il precedente, anche questo atto venne portato a Frassinoro ai due giudici<sup>86</sup>.

Poiché i Pistoiesi non arrivavano all'appuntamento, anche i Bolognesi si mossero, e sollecitarono Opizzone chiedendo a lui e al vescovo di Reggio *ut procederent in causa et testes inde reciperent, asserentes se dare testes in causa*. Egli rispose che i giudici erano pronti a procedere ma che il luogo scelto avrebbe dovuto essere *utrique parti securo*<sup>87</sup>. Evidentemente le richieste dei pistoiesi erano state tenute in conto da Opizzone, tanto che egli lo stesso giorno 27 agosto 1214, volendo che il luogo fosse tale che entrambe le parti *securas possent habere personas* e che Frassinoro *statutum non esse de consensu ambarum partium*, dichiarò che *ire esse paratus* alla Pieve di Fosciana o a Castiglione in Garfagnana, anche perché le due località *modicum distent a Fraxinorio*. Nell'ipotesi che il vescovo reggiano non avesse voluto recarvisi o non avesse mandato nessuno a suo nome egli si impegnava a scegliere con lui un altro luogo altrettanto gradito alle parti<sup>88</sup>.

I problemi sorsero infatti proprio dal vescovo, poiché le due località garfagnine non risultarono gradite né a lui né forse anche ai rappresentanti bolognesi, cosicché il giorno dopo 28 agosto 1214 sempre a Frassinoro i due delegati pontifici di comune accordo stabilirono che i rappresentanti delle due città avrebbero dovuto presentarsi *in eorum presentia inter Sambucam et Cascii*, cioè Casio, nella successiva ottava di San Michele. Il luogo scelto sembra davvero fosse il più adatto, poiché i due castelli, pistoiese e bolognese, erano il fulcro del dominio delle due città in montagna ed erano stati anche i centri delle operazioni belliche del 1211 e 1212. Per rendere ancora più tranquilla la venuta delle delegazioni ciascuno dei due comuni avrebbe dovuto dare *fidantiam et securitatem omnibus venientibus ad hanc causam et pro hac causa in eundo et redeundo et stando, in personis et rebus*. Le regole stabilite dai due delegati pontifici per rendere sicura la seduta giudiziaria non si limitarono a questo, perché essi stabilirono anche che i testimoni pistoiesi *remaneant Sambuce* e quelli bolognesi a Casio cosicché la causa sarebbe stata trattata *per advocatos*<sup>89</sup>. Poiché erano presenti a Frassinoro solamente i rappresentanti di Bologna, ad essi vennero comunicate le decisioni seduta stante, mente per avvertire i pistoiesi lo stesso Opizzone si recò personalmente a Castiglione *in domo Troppini*, evidentemente il luogo dove essi avevano soggiornato, e comunicò anche a loro le decisioni<sup>90</sup>. La parte preliminare rappresentata alla riunione si concluse con gli atti dei due comuni: il podestà ed il consiglio di Bologna si riunirono il 5 ottobre 1214 successivo e diedero

---

<sup>86</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1214 agosto 26, n. 35, pp. 25-26. Analogo contenuto in una lettera in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1214 agosto 27, n. 36, p. 26.

<sup>87</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, senza data, n. 37, pp. 26-27.

<sup>88</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1214 agosto 27, n. 423, pp. 349-351 e regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 38, pp. 27-28.

<sup>89</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1214 agosto 28, n. 39, pp. 28-29.

<sup>90</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1214 agosto 28, n. 424, pp. 351-352 e regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 40, pp. 29-30.

le richieste assicurazioni: *plenam fidantiam et securitatem*<sup>91</sup>. Non sappiamo nulla invece dei pistoiesi, che fra l'altro proprio in questo periodo erano stati scomunicati dal loro vescovo per la questione di alcuni possessi vescovili da essi occupati indebitamente<sup>92</sup>.

Non possediamo altre fonti relative alla discussione della causa, che si tenne comunque, probabilmente nella primavera dell'anno seguente, fra Sambuca a Casio. Ma i due giudici nominati dalla Sede Apostolica in realtà non emanarono né una sentenza, né un lodo arbitrale poiché furono altri a farlo nell'anno successivo. In mancanza di documentazione diretta dobbiamo supporre o che essi rinunciassero all'incarico, oppure che venissero sostituiti: al momento della cerimonia dell'accordo troviamo infatti come rappresentanti di Pistoia l'arciprete della canonica di San Zeno assieme ad Andrea rettore dell'ospitale del *Pratum Episcopi* e per Bologna i priori di Santa Maria di Reno e di Santa Margherita. Questi plenipotenziari il 26 aprile 1215 resero pubblici gli accordi ai quali erano pervenuti ed a tal fine si riunirono nella pieve dei Santi Quirico e Iulitta di Casio, che si trova a circa un chilometro dal castello omonimo<sup>93</sup>. La prima clausola dell'accordo riguardò l'assegnazione delle comunità di Moscaccia, Badi, Treppio, Torri e Fossato a Pistoia: *semper subjaceant jurisdictioni Pistorii illi videlicet qui habitant vel habitaverint vel habitabunt in Moscacco, Badi, Turri, Monticelli, Treppio et Fossato*. La seconda riguardava Ubertino di Stagno e Gislimerio di Casio i quali, pur essendosi sottomessi a Bologna nel 1211, avevano tenuto una condotta a dir poco ambigua, tanto che in questo documento vennero esplicitamente definiti *sequaces omnes Pistorii*. Per essi si stabilì che venissero tolti dal bando *et rehabeant omnes terras et possessiones eorum*, quegli stessi possessi che ad essi appartenevano otto giorni prima che iniziasse la guerra. Gli stessi signori coi loro *consortes* si dovevano però impegnare a non costruire castelli o fortificazioni nella *terra Stagnese*, cioè il territorio della loro ex giurisdizione che abbiamo visto si estendeva fra le valli delle Limentre e del Reno e corrispondeva sostanzialmente col territorio della pieve di Succida, conteso fra le due città. In particolare non si potevano costruire strutture militari a Succida ed a Granaglione. Lo stesso Ubertino ed i suoi consorti dovevano essere confermati *in eodem statu quo steterunt et permanserunt ante dictam guerram inceptam*.

Allo stesso modo i rappresentanti dei due comuni si impegnarono, i Bolognesi a non costruire *aliquam munitionem vel aliquod castrum* da Gaggio alla Sambuca e da Casio a Torri ad esclusione di quelli che già vi possedevano. In modo analogo i Pistoiesi: *item ut Pistorienses non faciant nec fieri faciant in Moscacco seu in aliquibus predictarum terrarum seu a Collina Prati Episcopi usque Moscaccum aliquam novam munitionem seu castellum salvis eis munitionibus que modo ibi sunt*. Il territorio in cui non si potevano costruire nuove fortificazioni era quello della valle della Limentra Occidentale dal passo della Collina al confine bolognese nei pressi di Moscaccia.

---

<sup>91</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1214 ottobre 5, n. 41, p. 30.

<sup>92</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1214 novembre 9, n. 42, p. 30-31.

<sup>93</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1215 aprile 26, n. 430, pp. 359-360 e regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 44, pp. 31-33.

Entrambi i comuni si impegnarono reciprocamente anche a togliere il bando a tutti gli abitanti della *terra Stagnese* che avevano preso le parti dell'uno o dell'altro, fra i quali era naturalmente compreso anche il gruppo di abitanti della Sambuca che erano passati dalla parte di Bologna. Sia agli uni sia agli altri dovevano essere restituite tutte le terre ed i possessi che avevano prima della guerra.

Una specifica clausola riguardava le questioni commerciali: i due comuni si impegnarono reciprocamente a fare in modo che i cittadini di entrambi potessero *emere et extrahere* liberamente qualsiasi mercanzia dai rispettivi territori di confine. In particolare i Bolognesi lo concessero per il territorio compreso fra il *Monte di Sancte Marie*, l'odierna Montovolo, *Savingno* (che è sicuramente la Savignano posta alla confluenza della Limentra Orientale nel Reno), Pitigliano e Gaggio *usque Moscaccum*, cioè fino al confine pistoiese. I pistoiesi per tutta la valle della Limentra Occidentale, dall'ospitale del *Pratum Episcopi* al confine bolognese. In questo modo si creavano a ridosso del confine due zone franche nelle quali il commercio era liebero.

Fu ovviamente stabilito che i due comuni non potessero accogliere *aliquem proditorem*, in particolare coloro che avessero voluto far sì che ciascuno dei due comuni perdesse castelli o fortificazioni a favore dell'altro.

In coda al documento se ne trova un altro datato due giorni dopo, il 28 aprile, col quale i rappresentanti dei due comuni concordarono che il podestà di Bologna facesse ai consoli di Pistoia *finem refutationem generalem transactionem et totius sui iuris dationem e concessionem et pactum de non petendo de Badi, Moscacco, Turri, Monticelli, Treppio et Fossato et Sambuca et suis curiis ad dictam penam salvo iure Episcopi Bononie in spirituali bus*: tutte le cappelle dei villaggi assegnati a Pistoia facevano infatti parte *ab immemorabili* della pieve di Succida e quindi della diocesi di Bologna. Dall'altra parte i Pistoiesi avrebbero fatto lo stesso verso i Bolognesi *de aliis terris stagnensibus in quibus Pistorienses dicunt se jus habere salvo iure canonicorum pistoriensium*.

I signori di Stagno sembrerebbe che in questa pace avessero tenuto una posizione di equilibrio, poiché riuscirono a far approvare clausole ad essi molto favorevoli, soprattutto la remissione dei bandi contro di loro e la restituzione di tutti i possessi. Come controparte si impegnarono a non costruire nuove fortificazioni nella *terra Stagnese* ed in particolare a Succida e Granaglione, anche perché questi centri abitati erano stati assegnati ai Bolognesi, assieme ai castelli di Castiglione di Succida e di Granaglione. Questa posizione, che è stata recentemente definita di neutralità<sup>94</sup>, in realtà tanto neutrale non dovette essere, se solamente tre giorni dopo lo stesso Ubertino di Bizo di Stagno trovandosi a Pistoia nel palazzo comunale disconobbe la principale clausola dell'accordo e donò al comune pistoiese *omnes actiones retiones et proprietates et omnia iura* che egli aveva in precedenza ed in quel momento a Granaglione, Castiglione di Succida e Succida, non solo nei castelli e nelle terre, ma anche sugli uomini abitanti nel plebanato di Succida. Nei confronti di questi beni ed uomini i Pistoiesi assumevano gli stessi diritti del signore, comportandosi *prout idem Ubertinus*. Quest'ultimo dichiarò di aver ricevuto il *launehil et meritum*, cioè il

---

<sup>94</sup> Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, p. 21.

corrispettivo simbolico di una donazione previsto dalla prima legislazione longobarda. Ma la clausola più pericolosa era quella militare, poiché Ubertino si impegnò a fare *cum suis hominibus omnibus ubicumque sunt hostem et cavalcata* contro tutti i nemici di Pistoia e su ordine della stessa città, *salva in hiis omnibus fidelitate quam imperatori et imperio fecit Ubertinus*. In questo modo pochissimi giorni dopo la sua sottoscrizione venivano immediatamente meno gli elementi fondamentali del trattato di Casio, ed Ubertino volutamente tornava ad inserirsi fra i due comuni, sollecitando di nuovo i Pistoiesi ad avanzare pretese sul territorio a cui da soli tre giorni avevano rinunciato<sup>95</sup>. L'atto era evidentemente ostile ai Bolognesi, poiché tutti i centri abitati che Ubertino donò ai Pistoiesi in realtà erano gli stessi che tre giorni prima l'accordo aveva assegnato pacificamente a Bologna ed al possesso dei quali Pistoia aveva ufficialmente rinunciato. Questo fatto deve anche essere collegato ad un secondo elemento: non possediamo nessun atto di ratifica del trattato né nei *libri iurium* del comune di Bologna né nel *liber censuum* di quello di Pistoia. Si tratta di un fatto molto probabilmente non casuale, che potrebbe essere segno del non gradimento delle clausole contenute nel trattato da parte di entrambe le parti, tanto che l'atto sottoscritto nella pieve di Casio si potrebbe considerare un armistizio nelle operazioni belliche, piuttosto che un vero e proprio trattato di pace<sup>96</sup>. Del resto nessuno dei due comuni era riuscito a raggiungere i suoi scopi: non Bologna che non era riuscita ad estendere il suo dominio su tutto il territorio soggetto al proprio vescovo ed in particolare su quella parte delle cappelle dipendenti dalla pieve bolognese di Succida che si trovavano nei villaggi rimasti alla giurisdizione civile pistoiese, che restavano ecclesiasticamente bolognesi. Bologna poi, dal punto di vista territoriale, vide il consolidamento della presenza pistoiese nel territorio della Limentra Occidentale, una valle che aveva un'importanza notevolissima dal punto di vista viario, poiché da essa transitava uno dei più importanti itinerari di valico transappenninico. Oltre a ciò gli stessi Bolognesi videro il territorio pistoiese incunarsi in questa valle fino alla testa di ponte di Moscacchia e Pavana, assegnate loro dal trattato, a pochissima distanza dalla pieve bolognese di Succida. I Pistoiesi a loro volta non erano riusciti a conservare buona parte del territorio pievano di Succida e della *terra Stagnese*, in particolare la stessa Succida e i castelli di Granaglione e di Castiglione di Succida, che da molti secoli faceva parte della *iudicaria pistoriensis* ed era anzi stata respinta verso la parte alta delle valli delle Limentre perdendo la sua diretta influenza anche su Bargi e Stagno, i cui signori erano stati sempre legati alla città toscana.

## 5. Il secondo e definitivo lodo del 16 ottobre 1219

La situazione di insoddisfazione e di incertezza che era stata determinata dal trattato del 1215 fece sì che, pur mancando per gli anni successivi documentati episodi bellici, le due parti continuarono a fronteggiarsi e ben presto fu necessario

---

<sup>95</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1215 aprile 29, n. 45, p. 33.

<sup>96</sup> Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, pp. 21-22.

ricorrere ad un nuovo pronunciamento, che in questo secondo caso non assunse la forma di un trattato di pace discusso e sottoscritto dalle parti, ma di un lodo arbitrale emanato da Ugolino dei conti di Segni, cardinale vescovo di Ostia e Velletri, ma soprattutto legato papale per l'Italia settentrionale, un personaggio di spicco della chiesa di questo periodo, che nel 1227 sarebbe stato eletto papa col nome di Gregorio IX. Fu dunque la sede apostolica ad incaricare il proprio rappresentante di risolvere l'oramai annosa questione, cosicché il documento che egli emanò assunse subito un significato ed una forza molto più cogenti del trattato di Casio ed anzi possiamo affermare che il confine stabilito dal cardinale si consolidò a tal punto che, nella sostanza, è lo stesso che è giunto ai giorni nostri e che ancora oggi separa la Toscana dall'Emilia.

Il cardinale si premurò in anticipo di creare le condizioni perché, questa volta, le clausole del suo arbitrato venissero rispettate da entrambe le parti. A tal fine ordinò che i due comuni facessero sì che non solamente i rappresentanti istituzionali giurassero di rispettare quanto da lui stabilito, ma lo dovessero fare anche tutti i singoli cittadini di entrambe le città. Il primo atto è del 18 maggio 1219: i rappresentanti delle due città si trovarono assieme a Bologna *in palatio domini episcopi coram prefato domino legato ea recipiente*, alla presenza dello stesso vescovo, dell'arciprete e di altri canonici, per giurare che avrebbero rispettato le decisioni del cardinale<sup>97</sup>. Il 1° giugno giurò personalmente anche il podestà di Bologna il *dominus* Orlando di Porcari<sup>98</sup> ed anche se non abbiamo il corrispondente giuramento individuale del podestà di Pistoia, siamo sicuri che anch'egli adempì alla disposizione.

Tutti questi giuramenti delle autorità furono preliminari al grande giuramento dei cittadini, che si impegnarono non tanto di mantenere la pace, ma di rispettare le precise disposizioni contenute nel documento che il cardinale legato avrebbe emanato subito dopo, dalla cui osservanza la pace sarebbe sicuramente scaturita quasi in modo naturale. A Bologna i giuramenti dei cittadini si svolsero nei palazzi del vescovo e del comune, nei giorni 1°, 2 e 4 giugno 1219 per un totale di 2179 uomini. I pistoiesi giurarono quasi contemporaneamente dal 2 al 13 giugno, in numero di 3191 nella cattedrale della loro città. Secondo l'analisi di Paola Foschi solamente il numero dei pistoiesi giuranti farebbe pensare alla totalità degli uomini adulti atti a portare le armi, mentre il più limitato numero di bolognesi giuranti farebbe ritenere che a giurare fosse solamente un campione rappresentativo degli stessi cittadini, distribuito in modo abbastanza equilibrato fra i quattro quartieri della città. Sempre secondo la Foschi tale numero rappresenterebbe circa un quinto del totale, cosicché risulterebbe equiparabile a quello della città nemica. Bologna era infatti molto più ampia e popolata di Pistoia, sicché questa resta l'ipotesi più plausibile<sup>99</sup>. Gli elenchi dei

---

<sup>97</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1219 maggio 18, n. 466, pp. 403-404. Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 61, p. 48.

<sup>98</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 241<sup>v</sup>-252<sup>r</sup>, regestato in RG 1, 1219 giugno 1, n. 452, p. 273.

<sup>99</sup> P. Foschi, *Il giuramento di pace dei cittadini bolognesi e pistoiesi del 1219*, in BSP, XCVIII, 1996, pp. 25-48.

giuranti pistoiesi vennero pubblicati per esteso, quelli dei bolognesi in regesto, in un'appendice del *Liber censuum*<sup>100</sup>.

Il 19 luglio nel palazzo del comune di Bologna, in assenza del podestà conte Enrico, i suoi vicari nominarono Orsolino degli Orsi e Guido di Guido Lambertini come procuratori *ad audiendam sententiam domini Ugonis*<sup>101</sup>. Allo stesso modo e con lo stesso scopo nel palazzo del comune di Pistoia il podestà Orlandino di Porcari nominò Framerigo giusperito e Buldrone del fu Soldo<sup>102</sup>.

Il 16 settembre, riunito il consiglio nella chiesa di San Matteo di porta Gaialdatica, il podestà di Pistoia Orlandino di Porcari, assieme al consiglio, nominò procuratori e sindaci Ildebrando del fu Gualfreduccio e Rainerio figlio di *Spectaregis* giudici e consiglieri di Pistoia per comparire davanti al cardinale legato Ugolino *ad audiendam sententiam* e per ubbidire ai suoi precetti<sup>103</sup>.

Il 25 settembre il podestà di Bologna conte Enrico di Roverscala scrisse al cardinale legato Ugolino per annunciargli di aver nominato e mandato alla sua presenza *ambaxatores de mellioribus et maioribus* della città che *ad vestram presentiam in prefixo loco Deo volente in ora proposita veniendi iter arripuerunt*. Gli chiese anche di pazientare se per qualche motivo avessero ritardato rispetto allo *statutus dies*<sup>104</sup>, una richiesta che fece ritenere al Savioli che i Bolognesi fossero *poco vogliosi della concordia*<sup>105</sup>. Il giorno dopo lo stesso podestà col consenso del consiglio del popolo nominò due procuratori, diversi rispetto a quelli che erano stati nominati il 19 luglio, nella persone dei *domini* Rambertino di Guido di Ramberto e Azzolino *Perticonus*, affinché si recassero ad ascoltare la sentenza che di lì a poco sarebbe stata pronunciata a Viterbo<sup>106</sup>.

Lo stesso cardinale all'inizio di ottobre, nei giorni 4-5, trovandosi a Rieti, ordinò ai suddiaconi del papa, il cappellano Alberto ed il notaio Rofredo, che se nei successivi dieci giorni si fossero presentati i procuratori del comune di Bologna essi, o uno di loro, avrebbero dovuto notificare i *precepta scripta* da lui stesso *et sigillata sigillo nostro a nobis statuta et tractata*. Se non fossero venuti essi avrebbero comunque dovuto pubblicare gli stessi *precepta*<sup>107</sup>. Evidentemente il cardinale aveva intuito le tendenze dilatorie dei Bolognesi e voleva affrettare la pubblicazione di una decisione che egli aveva già preso, per concludere l'operazione nel più breve tempo possibile.

---

<sup>100</sup> Il giuramento dei Pistoiesi è in ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 243<sup>v</sup>-261<sup>r</sup> ed è pubblicato in *Liber censuum comunis Pistorii*, alle pp. 509-527. Quello dei Bolognesi è regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1219 maggio 18-luglio 19, nn. 60-78, pp. 48-71.

<sup>101</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1219 luglio 19, n. 79, p. 70.

<sup>102</sup> Regestato *ibidem*, 1219 luglio 19, n. 80, p. 71.

<sup>103</sup> Regestato *ibidem*, 1219 settembre 16, n. 82, pp. 71-72.

<sup>104</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1219 settembre 25, n. 473, p. 410, regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, con data 1219 settembre, n. 84, pp. 72-73.

<sup>105</sup> Cfr. Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte I, p. 389.

<sup>106</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 303<sup>r-v</sup>, regestato in RG 1, 1219 settembre 26, n. 547, pp. 321-322.

<sup>107</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 303<sup>v</sup>-304<sup>r</sup>, regestato in RG 1, 1219 ottobre 4-5, n. 548, p. 322, regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, ottobre 4, n. 85 e 86, pp. 73-74.

I sospetti del cardinale erano sicuramente fondati, infatti i Bolognesi tardarono a presentarsi a Viterbo, tanto che il 14 ottobre i rappresentanti di Pistoia chiesero formalmente sia ad Alberto sia a Rofredo come incaricati dal cardinale, se i rappresentanti di Bologna o almeno uno di loro fossero giunti. Essi risposero che non era arrivato ancora nessuno: *non venerant nec venerat unquam ad eum*. Interessante notare che in quel momento si trovava a Viterbo nel palazzo presso la chiesa di San Lorenzo anche il papa (*in palatio S. Laurentii ubi erat hospitatus dominus papa*) e che i Pistoiesi rinnovarono la stessa richiesta a Rofredo, *eodem die in mane, ante inceptiorem misse ipsius domini pape, parum post predicta*, segno che anche i rappresentanti di Pistoia parteciparono alla messa papale. Anche Rofredo rispose che da Bologna non era ancora arrivato nessuno<sup>108</sup>.

I Bolognesi arrivarono in ritardo fra il 14 ed il 15 ottobre, perché il 16 presso la cattedrale di Viterbo i rappresentanti di entrambe le città si presentarono finalmente davanti ai due suddiaconi ed il rappresentante dei Bolognesi *Begarottus doctor legum* dichiarò di accettare la sentenza del cardinale: *quod negotium inter Bononienses et Pistorienses suscepit dictus dominus Ostiensis episcopus tamquam amicus et partes tamquam amico iuraverant ei*<sup>109</sup>. L'arrivo dei rappresentanti del comune di Bologna sbloccò la situazione cosicché lo stesso giorno nella chiesa di San Lorenzo di Viterbo gli incaricati del cardinale poterono finalmente pubblicare la sentenza<sup>110</sup>.

Il testo del documento inizia con la raccomandazione del cardinale, che sollecitò i Bolognesi e i Pistoiesi a fare una pace vera e perpetua, dimenticando i danni e le offese che si erano reciprocamente arrecati. Quanto alla Sambuca venne confermata al vescovo ed alla chiesa di Pistoia mentre venne ordinato ai Bolognesi di *dimittere*, cioè di rinunciare, ai Pistoiesi gli abitati di Fossato, Treppio, Torri e Monticelli; in questo elenco non compaiono più Badi e Moscacchia, che nel trattato del 1215 erano state assegnate anch'esse a Pistoia e che quindi dobbiamo ritenere che passassero a Bologna. Allo stesso modo i Pistoiesi dovevano rinunciare a tutti i castelli e ville situati nell'episcopato bolognese: i Bolognesi ottennero dunque tutti gli altri centri abitati di confine che erano stati oggetto prima della controversia confinaria, poi della guerra. Anche se nel documento non sono citati in modo esplicito come quelli pistoiesi, si trattò soprattutto di Granaglione, Succida, Castiglione di Succida, Bargi e Stagno. Il cardinale si riservò di emanare un altro documento per decidere se dovessero essere costruite o meno nuove fortificazioni a Granaglione: *salvo mandato nostro quod super Granaiolo et munitiombus faciendis vel non faciendis de novo vobis duxerimus reservandum*. Venne anche presa in considerazione la posizione di quel gruppo di uomini della Sambuca che si erano dati a Bologna ed a tale proposito fu ordinato ai Pistoiesi di restituire loro tutti i possessi *preter iurisdictionem*

---

<sup>108</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1219 ottobre 14, n. 87, p. 74.

<sup>109</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1219 ottobre 16, n. 474, pp. 410-411, regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1219 ottobre 16, n. 88, p. 74.

<sup>110</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 304<sup>r</sup>-305<sup>v</sup>, regestato in RG 1, 1219 ottobre 16, n. 549, p. 323, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 475, pp. 411-413, regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 89, pp. 75-76.

*castrorum et villarum*. Analogo ordine venne dato anche ai Bolognesi in relazione agli uomini del loro distretto che avessero perduto beni durante la guerra.

## 6. Gli strascichi della guerra e della pace

Come era già accaduto dopo la pace del 1215, anche in relazione all'applicazione di questo secondo provvedimento le cose non andarono subito bene. Un primo momento di attrito fra i due comuni si verificò, anche in questo caso, pochissimo tempo dopo: nel mese di novembre il conte Enrico, podestà di Bologna, scrisse a Orlandino di Porcari, podestà di Pistoia, per lamentarsi del fatto che i Pistoiesi avevano costretto *nunc de novo* gli uomini di Monticelli, Torri, Treppio e Fossato a giurare loro fedeltà. Egli affermò comunque che era intenzione dei Bolognesi mantenere ed anzi accrescere l'amicizia coi Pistoiesi e di non contravvenire alle clausole del lodo del cardinale Ugolino, ma non potendo in quel momento incontrare i rappresentanti del comune di Pistoia per altri impegni che lo costringevano a recarsi in Romagna a parlare col podestà di Faenza, propose comunque di incontrarli il primo giorno del mese seguente: *ad partem Casii veniemus ad utriusque civitatis honorem et statum dante Domino tractaturi*<sup>111</sup>.

In realtà la riunione si svolse non il primo dicembre, ma il giorno 6: *in quo vero colloquio apud Muscacham*, parteciparono i rappresentanti delle due città, fra i quali il conte Enrico podestà di Bologna e Orlando di Porcari podestà di Pistoia, entrambi con molti nobili delle due città, *locuturi simul de hiis que tractata et ordinata et mandata fuerant per dominum Hugonem*. I Bolognesi affermarono che *multum mirabantur quod nomine Pistorii intraverunt tenutam de Turri et Trippio et Fossato et Montixelli absque executione et irrequisito Communis Bononie*. Ed anche che *homines de Pavana capti sunt et missi tamquam latrones in carcerem eo quod iuraverant sequimentum potestatis nostre montanee* (cioè di Bologna). I Pistoiesi risposero che *communis Pistorii non intravit in terras ad aliquam iniuriam seu detrimentum Communis Bononie immo non ob aliud nisi quod dominus Cardinalis eas in sententia sua Pistoriensibus adiudicaverat*. Sulla questione della cattura dei Pavanesi i Pistoiesi risposero che *Communis Pistorii illos non cepisse immo ceperat eos episcopus Pistorii cuius censui ascriptati sunt omnes homines illius terre ita quod eos et vendere et donare potest cum personis et rebus pro velle suo*. Evidentemente i Pistoiesi, che per tutto il periodo precedente avevano considerato come propria ed utilizzato a proprio piacimento la Sambuca, scaricarono sul vescovo la responsabilità della cattura di alcuni abitanti di Pavana, che evidentemente erano gli stessi che erano in precedenza passati a Pistoia, ma che il lodo di pace aveva protetto. Ad ogni buon conto anche i Pistoiesi affermano di voler rispettare il lodo del cardinale Ugolino. In conclusione il comune di Pistoia *se non debeat in aliquo intromettere de aliqua terra, castro vel villa sito vel sita in episcopatu Bononie preterquam de supradictis quatuor*

---

<sup>111</sup> Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1219 novembre, n. 477, pp. 415-416, regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1219 [novembre], n. 90, p. 76.

*terris Communi Pistorii per domini cardinali sententiam assignatis*<sup>112</sup>. All'atto furono presenti anche i tre magistrati che erano stati da poco nominati dai Bolognesi, il podestà Raimondino Zocoli, il giudice Alberto ed il notaio Gerardino di Gesso (tutti e tre singolarmente definiti *della montagna*), segno che oramai questi magistrati mandati dalla città esercitavano direttamente il potere a nome della stessa per il governo della montagna.

Nei mesi successivi il comune di Bologna si pose il problema di risolvere la questione di quel gruppo di abitanti della Sambuca che, durante la guerra, avevano giurato fedeltà a Bologna ed anzi erano passati nel territorio bolognese. Fin dal 24 luglio 1212 i Bolognesi si erano impegnati a tutelare i loro beni ed a risarcire gli eventuali, e direi inevitabili, danni che avessero subito, impegnandosi ad assegnare nel distretto bolognese beni equivalenti a quelli perduti. Di questi stessi uomini aveva del resto trattato esplicitamente anche il lodo del cardinal Ugolino, che aveva anch'esso imposto la restituzione dei beni da essi perduti, prevedendo che fossero rimessi nella stessa condizione in cui si trovavano prima della guerra.

Gli atti con cui Bologna iniziò a tenere fede all'impegno preso iniziarono ad essere messi in pratica dalla fine del 1219 e si protrassero negli anni seguenti. Il 12 dicembre 1219 Bondi, Benedetto e Alberto, definiti consoli della Sambuca, cioè rappresentanti di quel gruppo di Sambucani, trovandosi nel palazzo del comune di Bologna assieme ad altri conterranei si rivolsero al podestà, il conte Enrico di Rovescala, per reclamare il previsto risarcimento<sup>113</sup>. Cinque giorni dopo, il 17 dicembre 1219 un gruppo di 48 uomini della Sambuca e Pavana, di cui sono elencati i nomi, si trovarono a Casio sotto il portico della chiesa e liberarono il podestà di Bologna Enrico di Rovescala, il comune e gli uomini di Bologna da ogni obbligo relativo alla perdita dei loro beni dovuta al fatto che essi se ne erano andati da Sambuca e Pavana per aderire a Bologna. Il primo dei testimoni fu quell'Azzo signore del Frignano che apparteneva alla famiglia che in seguito sarebbe stata detta dei Corvoli poi dei Montecuccoli, assieme a vari uomini di Casio, fra i quali il massaro Spinabello e Giovanni, già custode della porta del castello<sup>114</sup>.

Per concludere la questione il comune decise di far sì che i Sambucani ed i Pavesani fuoriusciti andassero ad abitare tutti a Moscaccia, un luogo che aveva anche il vantaggio per essi di essere a pochissima distanza dalla Sambuca: il 18 dicembre 1219 il podestà di Bologna Enrico scrisse al podestà della montagna, che in questo documento è ricordato solamente con la R. iniziale del nome ma che è sicuramente il Raimondino Zocoli citato il 6 dicembre precedente, per comunicargli che le maggiori magistrature del comune di Bologna avevano concordato *quod*

---

<sup>112</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 313<sup>r</sup>-314<sup>r</sup>, regestata in RG1, 1219 dicembre 6, n. 565, p. 332, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, stessa data, n. 478, pp. 416-417 e regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 91, pp. 76-77. Secondo Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, pp. 23-24 questo atto della Moscaccia sarebbe stato una semplice "formale ratifica", mentre in realtà mi sembra un ulteriore accordo legato a contrasti intervenuti subito dopo l'emanazione del lodo del cardinale.

<sup>113</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 314<sup>v</sup>-315<sup>r</sup>, regestata in RG1, 1219 dicembre 12, n. 567, p. 333-334.

<sup>114</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 315<sup>v</sup>-316<sup>r</sup>, regestata in RG1, 1219 dicembre 17, n. 569, p. 335.

*Sambucani debeant habitare Muscaclam.* Oltre che andare ad abitare in quel luogo essi avrebbero dovuto *ibi suo loco et tempore castrum et fortiziam fieri pro honore Communis*. La costruzione di un castello a Moscacchia era sicuramente un'operazione importante dal punto di vista difensivo del Bolognese, perché la località si trova esattamente di rimpetto alla Sambuca sul versante opposto, destro, della Limentra Orientale, collegata anche visivamente con il più importante punto di forza dei Pistoiesi.

Questo stesso documento bolognese definisce significativamente questi uomini come *Sambugani nostri* ed afferma che sia essi, sia tutti quelli che *de alieno districtu ibidem venire voluerint ad habitandum a factionibus Communis Bononie* dovessero essere considerati *immunes*. Per questo egli ordinò al podestà della montagna di riunire il gruppo dei fuoriusciti e di condurli al luogo, cioè a Moscacchia, *et ad ipsius Communis honorem mittere debeatis*, facendo redigere un apposito atto di possesso dal suo notaio Gerardino, anche questo già ricordato il 6 dicembre come di Gesso. Così Raimondino *ivit ad predictum locum Muscacle* ed investì quel luogo ad Alberto de Gallo e Bondi *de Zanne* e Benedetto *de Manco consules illorum qui ierunt sive recesserunt a Sambuca et Pavana*. Essi ricevettero tale investitura *recipientes nomine eorum qui de alieno districtu venerint ad habitandum Muscaclam*, in onore di Bologna ed in modo che rimanessero in perpetuo *liberi et immunes*. L'investitura si concluse con la consegna ai consoli del *confalonem seu vessillum* del comune di Bologna. Anche in questo caso la presenza di testimoni appare piuttosto significativa, perché il primo testimone fu lo stesso Azzo signore del Frignano, già presente il giorno prima, assieme ad un gruppo di uomini di Casio<sup>115</sup>.

Ma l'operazione non era ancora conclusa, poiché mancava ancora l'assegnazione di terre e denari nel Bolognese, a titolo di risarcimento dei danni. Il 7 e l'8 aprile dell'anno seguente 1220 gli ambasciatori del comune di Bologna Bagarotto e Tucimanno si recarono a Pistoia, accompagnati da due Sambucani che rappresentavano anche gli altri uomini, per chiedere al consiglio di Pistoia la restituzione dei beni loro sottratti nel corso della guerra, secondo quanto era stato stabilito dal cardinale legato Ugolino. In Particolare due di questi uomini, Lombardo e Beniamino, ottennero dal vescovo e dal podestà di Pistoia Ugolino *de Porro* la restituzione dei beni, sia per sé stessi, sia a nome degli altri abitati fuoriusciti<sup>116</sup>.

Il 29 novembre 1221 un gruppo di 71 uomini della Sambuca, divenuti cittadini bolognesi, si trovarono a Casio per rilasciare la loro dichiarazione di essere soddisfatti di essere considerati cittadini bolognesi e, in relazione al denaro ancora loro dovuto, di concordare che il comune acquistasse per loro case e terreni nella città e nella diocesi di Bologna. Per concludere la questione questi uomini nominarono come procuratori quattro di loro: Maccagnano, Benedetto *Manchi*, Bonaccorso di Valle e Nuvellone. Seguono in quel giorno e nei successivi, dal 29 novembre al 29

---

<sup>115</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 316<sup>r-v</sup>, regestata in RG1, 1219 dicembre 18, n. 570, pp. 335-336, pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, con data 1219 dicembre 14, n. 479, pp. 418-419.

<sup>116</sup> Cfr. tre documenti in ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 334<sup>v</sup>-335<sup>r</sup>, regestati in RG1, 1220 aprile 7 aprile 8, nn. 610, 611 e 612, pp. 356-357.

dicembre, i loro giuramenti che si svolsero a Casio presso il muro del castello, sul solaio del pievano e sotto il portico della chiesa<sup>117</sup>. Il giorno dopo questi giuramenti, fra il 30 novembre ed il 2-3 dicembre 1221, fu sottoscritta una concordia fra i rappresentanti delle parti, il podestà Guglielmo ed i procuratori degli uomini. Il 30 novembre in particolare il comune di Bologna versò ai procuratori dei Sambucani 392 lire e 12 soldi di bolognini a cui si dovevano aggiungere altre 1135 lire e 4 denari di bolognini che dovevano essere depositati presso il massaro del comune. Tali somme dovevano essere spese nell'acquisto di immobili nella città di Bologna e nel suo distretto da assegnare ai Sambucani stessi, i cui procuratori si impegnarono a procedere per tali acquisti e a non alienare i beni acquistati senza l'autorizzazione del podestà di Bologna<sup>118</sup>.

Gli acquisti vennero conclusi solamente l'anno dopo: fra il 18 marzo e il 3 aprile 1221 i quattro procuratori acquistarono terre a Castel del Vescovo, Pontecchio, Borgo Panigale e a Panigale Vecchio, oltre ad una casa in città, in porta Stiera, che furono pagate coi denari ricevuti l'anno precedente dal comune di Bologna<sup>119</sup>.

La guerra lasciò anche altri strascichi: Pietro, pievano di Succida reclamò infatti il risarcimento dei danni che i Pistoiesi avevano arrecato alle chiese del suo plebanato. Per rendere più politicamente consistente la sua richiesta egli chiese al vescovo di Bologna l'autorizzazione ad avviare la procedura contro il comune di Pistoia. Il vescovo Enrico della Fratta il 16 ottobre 1220 *licentiam ei dedit transigenti, paciscendi et compromittendi* col podestà del comune di Pistoia<sup>120</sup>. Egli richiese anche l'avallo dei cappellani della chiese dipendenti dalla pieve, cosicché con due atti del 19 e del 21 ottobre 1220 acconsentirono all'accordo *Boxius* di Gaggio, Francesco di Granaglione e i rettori delle chiese della Sambuca e di Capugnano, insieme a due canonici ed a sette conversi della pieve<sup>121</sup>.

Il documento più rilevante di questa controversia è sicuramente l'elenco dei danni, steso dal pievano il 23 ottobre 1220 presso la chiesa di San Romano di Pistoia, nel quale egli accusò in questo modo i Pistoiesi: *invadendo et occupando castra et villa seu terram de Succida et castrum de Sambuca et villas, scilicet Pavanam et Miracculam et Borromiam, et ante invasionem et post, violenter et iniuste spoliaverunt me et dictam plebem bonis ipsius plebi set danna et gravamina plurima intulerunt ei et domos ipsius quasdam comburendo et quasdam destruendo, fructus asportando, auferendo et corrompendo vineas et castagneta destruendo et corrumpendo*. Le distruzioni riguardavano le cose, le suppellettili delle chiese quali campane, libri liturgici, oggetti di vestiario, animali da allevamento, frutti delle terre,

---

<sup>117</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 355<sup>r</sup>-356<sup>r</sup>, regestati in RG1, 1220 novembre 29-dicembre 9, 10, 11, 29, n. 649, p. 380, il documento del 29 novembre è pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1220 novembre 29, n. 502, pp. 450-451.

<sup>118</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 358<sup>r</sup>-359<sup>r</sup>, regestati in RG1, 1220 novembre 30-dicembre 2-3, n. 653, pp. 383-384.

<sup>119</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 381<sup>r</sup>-382<sup>v</sup>, regestati in RG1, 1221 marzo 18, nn. 682-686, pp. 402-405.

<sup>120</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1220 ottobre 16, n. 97, p. 82.

<sup>121</sup> Regestato *ibidem*, 1220 ottobre 19, n. 98, p. 82 e 1220 ottobre 21, n. 99, p. 82.

filati, utensili per l'agricoltura, suppellettili delle case canoniche, strumenti dei mulini. Con la violenza vennero espulsi i parrocchiani, i coloni e i rustici vassalli della pieve, che subì per questo un notevole ridimensionamento delle rendite, per una perdita totale di 200 lire. Danni vennero dati anche alla stessa chiesa pievana e all'arciprete che, come abbiamo già rilevato, fu addirittura incarcerato a lungo. Il Pievano Pietro quantificò questi danni in mille lire. Il procuratore del comune di Pistoia Gerardino si difese negando i fatti ed affermando che i Pistoiesi non avevano commesso nulla di quello di cui li accusava il pievano e che se qualcuno se ne era reso colpevole ciò era avvenuto contro la volontà del comune di Pistoia. I contendenti infine si accordarono sulla nomina di un arbitro nella persona del canonico pistoiese Strufaldo, che nello stesso giorno pronunciò il suo lodo, stabilendo che il comune non fosse tenuto a soddisfare le richieste di Pietro, ma sollecitandolo, *pro bono pacis*, a risarcire il pievano con 155 lire di buoni denari pisani, per metà entro la festa di San Martino e per l'altra metà a dicembre. L'arbitrato venne accettato da entrambe le parti ed anche il pievano Pietro fu evidentemente soddisfatto, perché non sembra sollevasse obiezioni<sup>122</sup>. La metà dei denari dovuti, che ammontava a 77 lire e 10 soldi, venne versata al pievano Pietro da Giovanni del fu Struffaldo, camerlengo della città di Pistoia, il 13 novembre 1220 nella cattedrale di San Zeno<sup>123</sup>, mentre i cappellani delle cappelle di Sambuca, Poreda, Treppio, Torri, Fossato, villa di Stagno, Badi, Suviana, Casola e Montilocco sopra Gaggio, alla presenza anche del cappellano di Bargi consentirono al lodo il 24 novembre successivo<sup>124</sup>.

Ancora in successive occasioni, addirittura fino agli anni Ottanta del Trecento, si manifestarono controversie confinarie fra le due città, in particolare per il possesso di Pavana. Il primo episodio è di soli quattro anni successivo al lodo di Viterbo: nel 1223 ancora una volta gli uomini di Pavana cercarono di staccarsi dalla giurisdizione del vescovo di Pistoia e di darsi a Bologna<sup>125</sup>. Il 7 novembre di quell'anno gli ambasciatori di quest'ultima città vennero ricevuti a Pistoia per denunciare al podestà Gerardo Rangoni e a tutto il consiglio del comune il fatto che alcune clausole del lodo del cardinale Ugolino del 1219 non erano state rispettate, *specialiter de domo combusta apud Pavanam a Potestate de Sambuca que domus fuit heredi Lombardi interfecti et de rebus ablatis per violentiam de domo propria Hengelberti de Pavana occasione passadii quod accepit et de domibus destructis ab hominibus de Sambuca apud Balneum de Porretta quas domos fecerant homines de Succida et de Capognano et Granaione. Item de Boncompagno de Succida vulnerato a sambucanis recolligendo fructos suos in curia Succide. Item de XIII libris Bononinorum ablatis Petrizolo socioTafinelli prope Pistoram ab hominibus de Pistora colligentibus*

<sup>122</sup> Regestato *ibidem*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86. Su questo elenco cfr. F. Redi, *Due documenti pistoiesi del 1220 e 1228 come fonti per la storia delle campagne (Appunti di cultura materiale)*, in "Archeologia medievale", IV, 1977, pp. 262-275.

<sup>123</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1220 novembre 13, n. 102, p. 86.

<sup>124</sup> Regestato *ibidem*, 1220 novembre 24, n. 103, pp. 86-87.

<sup>125</sup> ASB, *Registro Grosso*, I, cc. 447<sup>v</sup>-448<sup>r</sup>, regestata in RG1, 1223 novembre 7, n. 781, pp. 466-467 e cc. 448<sup>r-v</sup>, n. 782, p. 467 pubblicati in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. III, parte II, 1223 novembre 7, n. 544, pp. 49-51.

*passadium. Item de passadio ablato hominibus de Bononia apud Sambucam et Pistoram ultra anticum modum . De Bernabau et Dentello et Bolognitto exomunicatis iniuste per Iacobum Ugolini Ferragui.* Gli stessi ambasciatori sostennero che i Bolognesi in futuro si sarebbero astenuti da fare offese a Pavana ed a Granaglione, luoghi che appartenevano a Bologna. Allegata al documento si trova una nota senza data né luogo che riguarda il tentativo dei pavanesi di passare a Bologna, che ci informa come i consoli Beniamino, Benedetto e Giovanni si erano presentati a Casio, sede del podestà bolognese che governava la montagna a nome del comune, per sostenere le loro ragioni. Essi avevano sostenuto che *Pavana erat et est terra per se et per se fuit a CC annis citra ordinando faciendo consules per se, habendo curiam et saltariam, accipiendo passagium et faciendo quicquid libera et absoluta terra facit que comune Bononie est et esse debet et semper fecit et que fuit terra antequam Sambucam.* Naturalmente lo scopo della loro visita era quello di staccarsi dalla giurisdizione del vescovo pistoiese ed a questo fine essi affermarono che lo stesso vescovo e la chiesa pistoiese in Pavana *non habent possessionem aliquam, vel terram vel vineam, vel domum, vel manentem, vel servum vel ascriptatum, vel censitum, vel aliquid seu aliquem hominem vel personam que reddat episcopo vel ecclesie Pistore fictum et pensionem aliquam.*

Di fronte alla denuncia degli ambasciatori bolognesi il giorno dopo, 8 novembre, i Pistoiesi dichiararono che era loro intenzione rispettare le clausole del lodo del 1219 e che *homines de Sambuca et de Pavana sint homines domini episcopi Pistore et ad eum iurisdictione Pavane et Sambuce spectat pleno iure.* Essi conclusero proponendo la nomina di arbitri che potessero decidere a proposito delle offese denunciate dai Bolognesi.

Dieci anni dopo, nel 1233, un documento pistoiese attesta un altro momento di tensione, legato alla controversa decisione di ricostruire il castello di Granaglione, distrutto, come abbiamo visto, durante la guerra. Tale ricostruzione era voluta dai Bolognesi mentre per i Pistoiesi tale ricostruzione risultava una spina nel fianco, poiché il luogo direttamente il loro confine. Il 19 agosto di quell'anno gli ambasciatori pistoiesi chiesero a Bologna di togliere il bando ai figli di Ubertino di Stagno, appartenenti ad una delle stirpi signorili chiave nei rapporti fra le due città, al fine di consentire loro il pacifico possesso dei loro beni che dal 1219 oramai erano inseriti nel distretto bolognese. A tal fine essi richiesero che venisse cancellato il capitolo statutario *quod factum fuit contra eos* e che aveva comportato il bando e la confisca dei beni di loro proprietà, che non dovevano essere di poca rilevanza. La seconda richiesta si riferiva un un fatto che era accaduto a Granaglione, del quale non si comprende il contenuto: *et de facto de Granajoni non se intromictant.* Qualche elemento in più si evince dalla risposta del rappresentante dei Bolognesi, che affermò di non poter far nulla per eliminare il bando per i figli di Ubertino, ma che, in relazione al fatto di Granaglione, se ciò che era accaduto fosse stato in contrasto con quanto stabilito nell'arbitrato del 1219 *paratus est emendare et facere sicut in dicto arbitrio continetur*<sup>126</sup>.

---

<sup>126</sup> Regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1233 agosto 10, n. 290, p. 200. Cfr. Benati, *La storia antica di Granaglione*, pp 30-32.

Ancora nel secolo XIV continuarono controversie di confine provocate dai Bolognesi che tentarono ancora di acquisire il territorio di Pavana al loro contado. Non si trattò più però di eventi bellici e quindi quegli avvenimenti esulano dall'argomento del presente scritto<sup>127</sup>.

#### ABBREVIAZIONI

- ASB = Archivio di Stato di Bologna
- ASB, *Registro Grosso*, I = ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I
- ASB, *Registro Grosso*, II = ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del comune, Registro Grosso*, vol. II,
- ASP = Archivio di Stato di Pistoia
- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna"
- BSP = "Buletto storico pistoiese"
- *Liber censuum Communis Pistorii* = *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1)
- RCP = *Regesta chartarum pistoriensium*
- RG1 = I "libri iurium" del comune di Bologna. *Regesti*, a cura A.L. Trombetti Budriesi e T. Duranti, Bologna 2010, vol. 1, dove è registrato ASB, *Registro Grosso*, I
- RG2 = I "libri iurium" del comune di Bologna. *Regesti*, a cura A.L. Trombetti Budriesi e T. Duranti, Bologna 2010, vol. 2 dove è registrato ASB, *Registro Grosso*, II
- Savioli, *Annali bolognesi* = L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95.

---

<sup>127</sup> Sugli avvenimenti del secolo XIV cfr due saggi: P. Foschi, *Un episodio della contesa fra Bologna e Pistoia per il possesso dell'alta valle del Limentra di Sambuca: Pavana 'bolognese' nel Duecento*, in *Pistoia e la Toscana nel medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, Pistoia 1997, pp. 131-138; R. Zagnoni, *Le controversie fra Bologna e Pistoia per il possesso di Pavana e Sambuca nel secolo XIV*, *ibidem*, pp. 139-152.